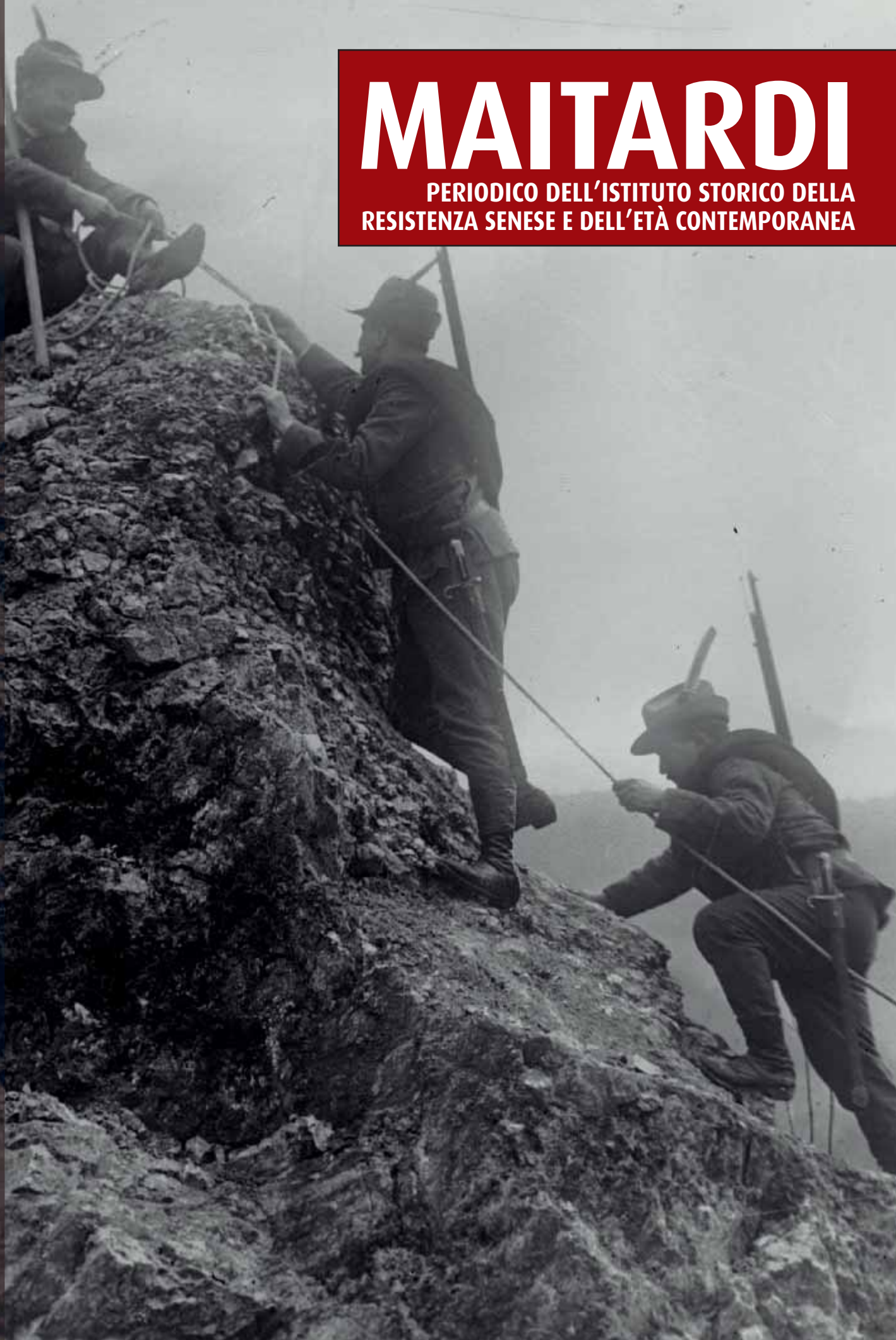


MAITARDI

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA
RESISTENZA SENESE E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

1 2014 anno 10

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in a.p. - D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1, comma 2 DCB Siena



Anche in questo 2014 le difficoltà economiche in cui l'Istituto si dibatte non hanno permesso una uscita regolare della nostra rivista che comunque si presenta ai lettori con un numero di fine anno particolarmente ricco di contenuti.

Abbiamo dedicato gli articoli di apertura a due testimonianze tratte da due diari, uno relativo alla Grande Guerra, di cui quest'anno ricorre il centesimo dal suo inizio, e l'altro alla Seconda Guerra Mondiale (il 2014 è il 70° della Liberazione di Siena), con particolare riferimento al tema dei bombardamenti alleati su Siena. Seguono un articolo a firma di Alessandro Orlandini che ci propone una interessante rassegna dei drappelloni dedicati alla Liberazione e la seconda parte dell'intervento di Stefano Ventura sull'antifascista poggibonese Angelo Corsi, costretto al confino di Teora, nell'avellinese, dal regime fascista. Sempre sulle vicende che hanno interessato Poggibonsi negli anni '40, pubblichiamo alcuni passi delle memorie di Furio e Mario Bezzini, partigiani della Brigata Garibaldi - Divisione Spartaco Lavagnini.

La sezione fotografica, curata da Silvia Folchi, che propone immagini di Alessio Duranti su iniziative relative al periodo resistenziale, segna il passaggio tra la prima parte di questo MAITARDI, dedicata a vicende storiche del Novecento, e una seconda che si sofferma su temi di stringente attualità, come quelli sulla crisi greca e la nascita del movimento neonazista di Alba Dorata e sul testamento biologico. Su quest'ultimo argomento due sono gli articoli: il primo, una sintesi dell'incontro dell'ottobre 2013 organizzato dalla "So.crem" di Siena e dal Circolo Anpi d'Ateneo senese "Carlo Rosselli", ed un secondo a firma di Mauro Barni.

Seguono poi due articoli più 'interni' all'Istituto quali quello di Paola Santucci che riflette sulla riuscitissima iniziativa del Sommer Camp, tenutasi questa estate a Casa Giubileo e una nota sulla pubblicazione Trekking Urbano, a cura dell'ISRSEC.

Conclude questo numero la stimolante recensione di Roberto Barzanti sul bel libro di Francesca Borri *La guerra dentro*, che ci propone una lettura particolare della guerra siriana, di certo non il linea con le 'verità' che ci propongono i media.

Sommario

La Grande Guerra del bersagliere Giuseppe Tiburni	3
Grande guerra: caduti e monumenti senesi	7
Bombe su Siena	8
Due fratelli	10
Il Palio e la liberazione di Siena	12
Angelo Corsi, una biografia dal confino (seconda parte)	14
"Nel cuore del futuro". Dimensioni del tempo e valore della memoria nelle foto di Alessio Duranti	17
Alba Dorata	22
Torniamo a parlare del Testamento Biologico	25
Le leggi del corpo: riflessioni medico legali	26
Summer Camp a Casa Giubileo tra Storia e Memoria	28
Trekking urbano. Le vie della memoria nel Novecento senese tra storia e letteratura	30
La guerra dentro	31
Scaffale	32

Maitardi

Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Età Contemporanea

Via San Marco, 90 - 53100 Siena
tel. 0577271510

istituto.siena@virgilio.it

Registrazione tribunale di Siena n° 756
del 17/09/2004

Redazione

Silvia Folchi, direttrice responsabile
Dario Ceccherini, Fabio Masotti,
Alessandro Orlandini, Paola Santucci,
Francesca Vannozzi, Stefano Ventura

Hanno collaborato

Mauro Barni, Roberto Barzanti,
Luciano Benedetti, Dimitri Deliolanes,
Alessio Duranti, Giuseppina Ginatempo

Foto di copertina

Alpini in cordata, 1915
(it.wikipedia.org)

Stampa

Tipografia Senese - Siena

La Grande Guerra del bersagliere Giuseppe Tiburni

a cura di Luciano Benedetti

Nel centenario dell'inizio della Grande Guerra pubblichiamo alcuni stralci dal diario del bersagliere poggibonsese Giuseppe Tiburni, preceduti da una sintesi della presentazione scritta dal nipote Luciano Benedetti, a cui si deve la raccolta dei quaderni e dei fogli sparsi su cui Tiburni aveva fatto le sue annotazioni. La trascrizione è letterale. La versione integrale del diario, con il titolo "Giuseppe Tiburni. Diario di un bersagliere" è depositata all'Archivio diaristico di Pieve di S. Stefano.

Questa è la storia narrata da Giuseppe Tiburni (Poggibonsi, 1897-1975), bersagliere nella Grande Guerra. Col titolo originale "Diario della mia vita militare", essa è rimasta nascosta per decenni in quadernetti, taccuini e fogli sparsi nelle soffitte di famiglia.

Episodi drammatici, come l'imponente offensiva italiana sull'Isoneo dell'agosto 1917 o, ancor di più, la catastrofe di Caporetto, sono dipinti "dall'interno" con un realismo impressionante; altri spassosi, qual è la litigata dei trombettieri che si sperdono nella neve (dicembre 1918) o teneri, come il regalo della cornetta al bambino per la Befana del 1919, fanno rivivere la figura del giovane bersagliere in tutta la sua umanità.

Anche il padre di Giuseppe era poggibonsese e si chiamava Luigi. La famiglia era originaria di Prato. Nei paesi tutti hanno un soprannome, e quello di Luigi era «Maglio»: chi dice per la somiglianza con Manlio, uno dei figli di Garibaldi, e chi per la sua notevole forza fisica. Forse sono vere entrambe le cose e, come spesso succede, il soprannome passò al figlio Giuseppe, anch'egli molto robusto.

Giuseppe ebbe fin da giovane una gran passione per la musica, e durante la sua vita suonò praticamente ogni tipo di strumento a fiato. Da musicista capace, compose anche una messa da requiem ed alcune operette, senza però ottenere grande successo.

Col richiamo alle armi del 1916, Giuseppe fu assegnato ai bersaglieri. Fin dall'inizio entrò a far parte della fanfara, e se da una parte questa mansione gli evitò, in alcune occasioni, i servizi più pericolosi, dall'altra prolungò la sua avventura militare che si concluse solo nel gennaio 1920; nell'immediato dopoguerra infatti le fanfare dovettero scorrazzare in lungo e in largo ad animare feste e celebrazioni patriottiche, in particolare fra le popolazioni trentine rimaste per lungo tempo sotto il dominio austriaco. «Vivacizzarono» quegli ultimi mesi la malaria e qualche giorno di prigione a Siena (a quanto sembra, per un disguido in merito alle dimissioni dall'ospedale di Pisa).

L'esperienza bellica lo segnò profondamente. Non fu né divenne mai un militarista: non si trova in tutto il Diario una sola parola d'odio contro gli austriaci, anzi, le esaltazioni retoriche degli oratori patriottici sono spesso riportate con disincanto ed ironia. Tuttavia, Giuseppe rimase legato alla sua identità di bersagliere per tutta la vita, conservando gelosamente il cappello piumato e le decorazioni di guerra, e partecipando via via ai raduni nazionali.

Dopo la guerra, si guadagnò da vivere lavorando in paese nella saponeria artigiana gestita insieme al padre. Nel

1922 sposò Iole, dalla quale ebbe tre figli.

Le avventure di guerra di Giuseppe, purtroppo, non erano finite. Nel 1943-44 Poggibonsi fu pressoché rasa al suolo dai bombardamenti alleati. La casa fu distrutta, l'attività artigianale devastata, tanti amici perduti per sempre; inevitabile lo sfollamento nella campagna vicina, insieme alla famiglia.

Ma nel secondo dopoguerra, il paese rinacque e conobbe il suo più impetuoso periodo di sviluppo economico. Sotto l'insegna «Maglio», in via Montorsoli, Giuseppe mandava avanti la sua bottega del sapone, mentre nascevano i nipoti (sei in tutto). La morte, che tante volte lo aveva sfiorato, lo colse infine il 2 novembre 1975, in modo improvviso e quasi senza sofferenze, come lui stesso aveva desiderato.

Il richiamo alle armi e il primo addestramento

28 giugno 1916. Mi presento al distretto di Siena per passare la visita di idoneità e vengo fatto abile [...]. Dopo passata la visita mi danno il congedo illimitato e la sera ritorno a casa.

21 settembre 1916. Mi presento di nuovo a Siena al distretto per la destinazione del corpo [...]. Io vengo destinato al 2° Reggimento Bersaglieri a Roma.

30 settembre 1916. La mattina dopo il caffè ci portano nel piazzale e ci insegnano le prime istruzioni, attenti, riposo, ecc.. Dopo il rancio ci insegnano a affardellare lo zaino.

1° ottobre 1916. La mattina suona la sveglia alle 5 un'ora prima, ci fanno affardellare lo zaino e alle 6 [...] ci fanno montare in treno [...]. Alle 9 si arriva a Albano Laziale.

2 ottobre 1916. La mattina ci fanno istruzione interna sul lago di Albano [...]. Ci fanno andare un poco di passo un poco di corsa [...]. Per una diecina di giorni è pressappoco la solita storia.

17 ottobre 1916. Domandano in compagnia se c'è chi sappia suonare degli strumenti a ottone per costituire la fanfara del battaglione e anch'io mi faccio segnare per entrare in fanfara.

18 ottobre 1916. La mattina noi che ci siamo iscritti nei trombettieri ci chiamano e ci portano a dare gli esami da un caporal tromba e di 9 iscritti che siamo della mia compagnia ci prendono solo che 4.

Verso il fronte dell'Isonzo

28 dicembre 1916. La mattina ci fanno affardellare lo zaino poi ci fanno sgombrare tutte le camerate [...]. Dopo il rancio [...] si va con la fanfara ad accompagnare tutte le compagnie alla stazione, poi anche noi trombettieri montiamo in treno in un vagone tutti assieme.

30 dicembre 1916. La mattina alle 6 si entra nel Veneto e la sera alle 4 si arriva a Udine [...]. Alle 5 si arriva a Cividale. Si scende dal treno e noi trombettieri si rientra ciascuno alla sua compagnia [...]. Alle 6 suona l'attenti, e [...] ci mettiamo in marcia [...]. Ogni tanto ci fanno fare alt, poi di nuovo avanti senza sapere dove ci porteranno.

31 dicembre 1916. Finalmente dopo tante ore di cammino si arriva in un paesetto e ci fanno fermare. Ma in che condizioni arriviamo! Stanchi, affamati, con le spalle segate dalle cinghie dello zaino, insomma non abbiamo più forza di reggerci in piedi [...]. Siamo sull'alto Isonzo e il paese dove siamo si chiama Svina.



Giuseppe Tiburni (sul cavallo a dondolo) con alcuni commilitoni

7 gennaio 1917. La mattina ci svegliamo avanti giorno [...] ci fanno mangiare il rancio e alle 6 si parte da Svina. Si passa per Caporetto, Ternova, e alle 10 si arriva a Serpenizza. Ci mettono in certe baracche di legno dove si sta discretamente.

9 gennaio 1917. La mattina [...] il maggiore ci fa una specie di morale. Ci dice che il colonnello comandante del 2° Reggimento bersaglieri è rimasto molto soddisfatto di noi per le marce che abbiamo fatto, poi ci dice che tra pochi giorni andremo in trincea (bella consolazione !...).

12 gennaio 1917. La mattina ci fanno [...] ascoltare la messa che dice il tenente cappellano. A fine di messa anche il prete ci dice che fra qualche giorno andremo in trincea poi ci dà una medaglietta che (come dice lui) ci salverà dalle pallottole.

20 gennaio 1917. La mattina nevicata e si sta in baracca. Dopo il rancio (mentre nevicata) ci portano a spalare la neve sulla strada che da Serpenizza va a Saga, ma mentre nevicata così forte più che ne leviamo e più che ce ne ritorna.

Sul Monte Civaron

23 marzo 1917. Mentre che aspettiamo l'ora della partenza arrivano dei feriti e ci dicono che in linea c'è stato un piccolo attacco ma però ora è tutta calma. Alle 7 si parte! [...] Ci mettiamo in cammino con una pioggia fitta, fitta. Ogni tanto ci illuminano con i riflettori e allora ci fermiamo per non essere scoperti, e poi di nuovo avanti su per la mulattiera. Si cominciano già a sentire anche le fucilate, le nostre e quelle austriache che si distinguono dal "ta-pum" [...]. Alle 11 si arriva in trincea, vado al mio plotone e trovo il sergente che sta a mettere a posto gli uomini [...]. Mi prende il sergente e insieme a un anziano mi mette di vedetta in un ridottino fuori della trincea accanto ai reticolati. Ci danno la consegna di guardare e di sparare ogni tanto qualche fucilata. Ma io stanco e intirizzito dal freddo come sono non guardo a niente. Dei momenti mi si chiudono gli occhi dal sonno, allora per non addormentarmi sparo 2 o 3 fucilate.

31 marzo 1917. La notte si lavora. Il giorno mentre sono a fare le mie due ore di vedetta sento dei fischi per l'aria poi vedo scoppiare due o tre granate nella trincea austriaca. Sono le prime cannonate che si sente da che siamo qui in trincea sul monte Civaron. Anche gli austriaci sparano qualche cannonata che va a scoppiare più indietro della nostra trincea.

20 maggio 1917. La notte verso le 1 mentre siamo nei baracchini viene dato l'all'arme su tutta la linea, si esce fuori e si va alle feritoie. Il tenente ci dice che sul Civaron si è dato prigioniero un ufficiale russo prigioniero degli austriaci e mandato a combattere contro di noi. Da questo ufficiale hanno saputo che la notte alle 3 gli austriaci devono dare l'assalto alla nostra linea. Noi prepariamo le munizioni e le bombe a mano e stiamo tutti pronti ad aspettare. Verso le 2 le nostre artiglierie aprono un violento fuoco sulle linee austriache, allora noi spariamo dei razzi illuminanti e

guardiamo lungo la linea ma non si vede nessuno [...]. Il fuoco continua fino a giorno senza che abbiamo visto un austriaco fuori dalla trincea [...]. Alle 3 gli austriaci per rifarsi delle briscole avute la notte, cominciano a bombardare la nostra trincea [...]. Io e tre o quattro compagni entriamo dentro il baracchino e stiamo lì una decina di minuti ma una franata picchia in un fianco del baracchino e ce lo butta giù mezzo. Allora non è più tempo di star lì, già che nessuno siamo rimasti feriti prendiamo giù per il camminamento e andiamo a nasconderci in una buca scavata in una roccia. Intanto gli scrapnels e le granate continuano a cascare come la grandine. Dopo circa un'ora che siamo nella buca cessa il bombardamento e noi usciamo fuori e ci avviamo per tornare su in trincea. Troviamo il camminamento di sacchetti a terra tutto buttato all'aria e ci tocca ad andare avanti a carponi per non essere visti dagli austriaci. Quando arriviamo in trincea troviamo i baracchini tutti sottosopra, il nostro non è tanto rovinato ma è tutto seminato di scheggie e di pallottole di scrapnels. Intanto le nostre batterie cominciano di nuovo a tirare sù quelle austriache le quali rispondono e così seguita fino a buio poi si calma e ci fanno stare un momento in pace.

Quota 1022 in Val Coalba

18 giugno 1917. Notte calma. Appena fatto giorno gli austriaci sparano con i barilotti (bombarde) su i piccoli posti di val Coalba, poco distante da noi, sulla nostra destra. Alle 7 si smonta di vedetta e andiamo nel baracchino, si mangia il rancio, poi ci mettiamo a preparare il posto per dormire, sentiamo un colpo sul tetto di lamiera del baracchino poi vediamo cascare sulla porta del baracchino una bomba a mano austriaca con la miccia accesa, noi ci buttiamo per terra uno sopra l'altro, la bomba scoppia riempiendoci il baracchino di fumo, ci alziamo e scappiamo fuori, nessuno è ferito gravemente, io mi vedo una mano tutta sanguinosa, me la pulisco e vedo che si tratta di una piccola scheggia e me la levo da me con le dita. Un'altro pure ha avuto una piccola scheggia in una coscia, a lui pure gliela leviamo da noi poi ci si medica col pacchetto di medicazione e non stiamo neppure ad andare all'infermeria. quando il fumo è andato via dal baracchino rientriamo dentro e vediamo tutte le coperte piene di terra, i fucili e le maschere che si trovavano proprio all'entrata del baracchino dove è scoppiata la bomba sono tutti sforacchiati dalle schegge. Con la paura che debba arrivare qualche altra bomba non ci mettiamo neppure a dormire. Il giorno calma fino alle 4, verso quest'ora prendo un bidone e comincio a scendere la mulattiera per andare a prendere un poco di acqua giù alle botti ma non ho fatto neppure 50 metri che uno scrapnel arriva improvvisamente e mi scoppia a 2 o 3 metri sopra la testa e la rosetta delle pallottole casca a una decina di passi avanti a me, io torno indietro a corsa e rientro nel baracchino dicendo al caporale chi vuole l'acqua vada a pigliarsela perché io non ci vado, è già la seconda volta nella giornata che la scampo. Intanto le granate cominciano ad arrivare più fitte e ci picchiano tutte sulla trincea finché siamo costretti a scappare. Il sergente lascia due uomini di vedetta e gli altri ci ritiriamo circa 300 metri più indietro in una trincea meno esposta ai tiri d'infilata. Mentre corriamo per venir

giù in questa trincea uno resta ferito da una pallottola di scrapnel ad una gamba, ed un porta feriti lo accompagna al posto di medicazione. I colpi arrivano sempre a scariche. Ad un tratto vediamo una granata scoppiare sopra un posto di vedetta e vediamo saltare per aria i sacchetti della trincea e gli uomini che erano rimasti di vedetta. Allora viene il tenente e ci dice di sortir fuori dalla trincea e ritornate tutti ai nostri posti. Mentre siamo per uscire arriva un'altra scarica e ci fa rientrare tutti dentro, dopo questa scarica cessa e non si sente arrivare più un colpo. Allora usciamo e ritorniamo sù in trincea, andiamo a vedere dove erano i due di vedetta e li troviamo, uno leggermente ferito ma con i panni tutti stracciati e tutto coperto di terra, a questo il tenente gli dice di andare da se al posto di medicazione. L'altro lo troviamo orribilmente sfragellato, intorno alla trincea si vedono appiccicati sui sacchetti dei pezzetti di carne. Due portafeliti raccolgono i brandelli del povero nostro compagno e li portano via. Intanto ci portano il rancio ma nessuno ha voglia di mangiare, dopo aver veduto quel poveretto conciato in quel modo. La sera alle 11 ci viene il cambio e partiamo da quota 1022 a mezzanotte.

Il discorso dell'onorevole

30 agosto 1917. La mattina appena mangiato il primo rancio si sente suonare scuola tromba e adunata di corsa, noi prendiamo gli strumenti e ci aduniamo nella piazza, la compagne fanno lo stesso e in 10 minuti tutto il reggimento si trova schierato. Mentre si sta aspettando per vedere che cosa c'è di nuovo noi si fa qualche suonata. Dopo poco arriva il comandante della brigata e ci presenta il ministro onorevole Salvatore Barzilai⁴, il quale ci fa una lunga conferenza la quale ci annoia maledettamente, già da qualche parte si comincia a sentire dei mormorii. Alle 11 finiscono tutti di parlare e ci fanno romper le righe. Ma noi con la fanfara andiamo a suonare al comando di Brigata dove si sono riuniti tutti gli ufficiali per offrire un rinfresco all'onorevole Barzilai. Dopo aver suonato un poco il ministro ci fa un bel discorso anche a noi poi ci fa portare 10 fiaschi di vino (che ci fanno meglio del discorso) si beve e dopo facciamo qualche altra suonata, poi si rompe le righe anche noi e per tutto il giorno non si fa altro.

All'esercitazione degli Arditi

10 ottobre 1917. Dopo il rancio si fa adunata tutto il reggimento e alle 12 si riparte, si passa per Dobbia, S. Canziano e alle 2 arriviamo a Pieris [...]. Nel mezzo del prato stanno preparandosi degli arditi per fare degli esercizi per il lancio di liquidi infiammati. Verso le 3 cominciamo gli esercizi e vediamo degli arditi uscire da una trincea a con delle pompe cominciano a getta' colonne di fuoco che vanno alla distanza di una decina di metri. Mentre questi seguitano a pompare il fuoco ne escono degli altri e cominciano a lanciare delle bombe, e anche queste quando scoppiano spandono del liquido infiammato nel raggio di 7 o 8 m.. Dopo un quarto d'ora di questo lavoro il campo di esercizio è diventato tutta una fiamma e il cielo è tutto coperto di fumo nero che quasi noi non ci vediamo più l'uno con l'altro.

Scontro aereo durante la battaglia di Caporetto

26 ottobre 1917. La sera verso le 4 sentiamo un gran rumore di aeroplani e vediamo avvicinarsi una grossa squadriglia di aeroplani austriaci. Noi stiamo a vedere che direzione prendono ma quando arrivano all'inforco del vallone cominciamo a tirar giù bombe. Allora scappiamo per andare in galleria ma la troviamo già piena, e noi ci tocca stare fuori allo scoperto. Vediamo tre grossi aeroplani Germanici che si abbassano fino a circa cento metri e vediamo le bombe staccarsi dagli apparecchi, le quali scoppiano quasi tutte sulla strada. Una bomba colpisce in pieno un cannone da 149 trainato da 4 cavalli e il cannone va a sbattere contro una casetta e i cavalli i cavalli e gli artiglieri se la danno a gambe. Qualcuno però resta sulla strada ferito. Mentre gli areoplani tedeschi seguivano a bombardare, apparisce una squadriglia di 7 o 8 nostri cacciatori e cominciano a far fuoco sugli apparecchi tedeschi. Ad un tratto vediamo uno dei grossi apparecchi tedeschi planare ed abbassarsi finché tocca terra in fondo al vallone, un altro di questi lo vediamo piegarsi da una parte e va ad atterrare verso il lago di Doberdò e uno tenta di fuggire ma è raggiunto dai nostri e atterrato vicino alle prime linee. I cacciatori austriaci che accompagnavano gli apparecchi da bombardamento, visto il pericolo sono fuggiti lasciano che i nostri li buttassero giù tutti e 3. Appena finita la battaglia aerea gli austriaci cominciano a tirar cannonate nei pressi dove sono caduti gli apparecchi e non possiamo neppure andare a vederli.

In ritirata dopo Caporetto

28 ottobre. La notte alle 1 si arriva a S. Pietro dell'Isonzo. Appena arrivati in paese vediamo dei soldati entrare in un magazzino e uscire carichi di cioccolata, allora entriamo anche noi trombettieri e ne prendiamo più che si puole poi andiamo avanti mangiando la cioccolata [...]. Nella pianura vediamo continuamente crescere gli incendi che fanno il celo tutto rosso [...]. Per le strade la confusione cresce sempre di più e non potendo camminare noi andiamo attraverso i campi. Passiamo per diversi paesetti della pianura Friulana e in questi paesetti vediamo le popolazioni civili caricare la roba più necessaria poi partire, e mescolarsi nella confusione lasciando le proprie case per non restare con gli austriaci [...]. Lungo la strada vediamo giù per le scarpate dei cannoni, camion, rovesciati, delle carrette con i muli e i cavalli morti. Noi andiamo avanti a stento fermandoci ogni tanto per far passare qualche automobile o qualche colonna di camion.

L'attraversamento del ponte Madrisio sul Tagliamento

31 ottobre 1917. La mattina alle 5 ci svegliamo e ci danno una pagnotta in due, poi andiamo a dare il cambio ai piccoli posti. Io monto di guardia e faccio 2 ore poi io e un altro andiamo in cerca di polli. Facciamo un giro per diverse case e ritorniamo con una damigiana di vino e una diecina fra tacchini e paperi [...]. Mentre stiamo aspettando che arrivino gli austriaci, si arrostitano i paperi e ce li mangiamo

così senza sale né niente. Verso le 12 le altre compagnie del 66° battaglione partono e vanno di là dal Tagliamento così non restiamo sulla riva destra del fiume che la mia compagnia, 2 autoblindate e un battaglione di bersaglieri ciclisti. Verso le 3 si comincia a sentire in lontananza qualche fucilata austriaca. Poco dopo sentiamo che le mitragliatrici delle autoblindate sparano contro le pattuglie austriache. Anche i ciclisti alla nostra destra fanno qualche scarica di fucileria poi si ritirano e vanno di là dal fiume. Le autoblindate pure passano il ponte lasciandoci noi soli sulla destra del fiume. Noi ce ne stiamo sdraiati contro un piccolo argine col fucile in posizione di sparo e quando già si comincia a vedere avanzare le pattuglie austriache viene un ordine di ritirarci anche noi e di far presto perché stanno incendiando il ponte per farlo saltare. Noi ci mettiamo di corsa e traversiamo il ponte di legno (Ponte di Madrisio) che comincia già a bruciare. Dopo 2 minuti che siamo passati noi si sente un forte scoppio e vediamo un ammasso di rottami andare per aria e del ponte non se ne parla più.

Un anno dopo: i giorni della vittoria nel Trentino

3 novembre 1918. La notte alle 2 si parte da Condino e si va in 1^a linea sul Chiese. Alle 5 la nostra artiglieria comincia a battere le linee austriache ma non tanto forte. Alle 6 il 18 e il 66 battaglione cominciano ad avanzare trovando poca resistenza. Alle 8 si va avanti anche noi e si occupa Colonia, un paese tutto diroccato. Qui si sta fermi quasi un'ora poi si va ancora avanti e si occupa Strada, anche questo paese diroccato dalle cannonate e ci si ferma, ma le pattuglie arrivano fino al forte Porro. Alle 11 viene due parlamentari austriaci bendati a consegnare la resa del forte. Allora si ricomincia la marcia, intanto comincia a sfilare i prigionieri a centinaia. Alle 12 e 1/2 si occupa il forte Porro e si va avanti e si arriva alle 4 a Bondo ma non si può entrare in paese perché c'è un reggimento di austriaci che non si vogliono arrendere. Allora si schiera le nostre mitragliatrici e il nostro generale va a intimargli la resa, allora gli austriaci circondati da tutte le parte si arrendono [...]. Si cammina quasi di corsa, alle 8 si arriva a Preguzzo e si occupa il paese acclamati dalla popolazione che ci viene incontro urlando di gioia [...]. I prigionieri non si contano più, per le strade da una parte si marcia noi e da l'altra i prigionieri che vanno in dietro con armi e bagagli. Alle 10 si arriva a Tione e si trova tutto il paese imbandierato, quando si entra in paese la popolazione sembra pazza dalla gioia da pertutto ci accolgono come liberatori e ci fanno un monte di accoglienze.

4 novembre 1918. La mattina alle 8 si ricomincia la marcia. Si parte da Tione con l'ordine di non si fermare mai per tutto il giorno. Per la strada si trova le colonne dei carreggi austriaci con i viveri e ci si empe di roba zucchero caffè sigarette ecc.. Alle 11 si arriva a Ponte delle Arche e qui si comincia a andare avanti per le mulattiere delle montagne e si seguita a andare avanti. Alle 3 ci danno ordine che non si spara più perché sono cessate le ostilità e è stato firmato l'Armistizio, però si va sempre avanti, si marcia senza mangiare stanchi ma contenti che è finito di fare la guerra.

Grande guerra: caduti e monumenti senesi

Alessandro Orlandini e Fabio Masotti

La Grande Guerra è tale anche perché, rispetto ad ogni altro conflitto precedente e successivo, se ne conserva la memoria più ampia e capillare. La dimensione della carneficina, la mobilitazione di massa al fronte come nelle retrovie, le molteplici e contrastanti interpretazioni (quarta guerra di indipendenza, guerra democratica contro le autocrazie, guerra imperialista), le conseguenze durature nella carne viva dell'Italia, l'esaltazione fattane dal nazionalismo e confluita nel fascismo, contribuirono, fra il 1919 e la fine degli anni '20, alla realizzazione di una miriade di memoriali destinati a rendere imperituro il ricordo dei caduti. Ogni comune, ogni frazione, ogni associazione, ogni ente, ogni famiglia facoltosa si impegnò, addirittura fece a gara, per avere il suo. In un profluvio di asili monumento, parchi delle rimembranze, sculture, bassorilievi, lapidi, campane, che servirono ad elaborare un lutto immenso, a dare significato a tante vite spezzate.

Sul territorio della provincia di Siena furono collocati più di centosettanta memoriali. Nel capoluogo i memoriali furono 81 [Mangiavacchi-Vigni, 2007], compresi quelli delle diciassette Contrade, ognuna delle quali volle ricordare i suoi morti per cause belliche, e dunque chi era rimasto ucciso non soltanto dal fuoco nemico, ma anche dalle malattie – devastante fu la tubercolosi –, e persino chi si era tolto la vita.

La contabilità dei caduti senesi, in linea con il resto della Toscana, fu molto pesante, anche se non sempre i risultati di chi ha indagato su questo versante concordano tra loro.

Una prima conta venne effettuata, nel 1922, da Maria Notari Olivotti, nel libro "Luce di scomparsi". Basato sulle informazioni ricevute dai segretari comunali, l'elenco redatto dalla Notari Olivotti contò, in provincia di Siena, 3.945 morti (483 nel capoluogo), specificando, per quanto fu possibile, dove e come era avvenuto il decesso, cioè se sul campo di battaglia o in altra azione connessa alle operazioni militari, o in ospedale, o in prigionia, o a causa dei postumi di ferite o patologie contratte in servizio.

Un'indagine molto più recente, promossa da Nicola Labanca dell'Università di Siena, i cui risultati si trovano sul sito "Caduti toscani della Grande Guerra", ha innalzato il numero delle vittime senesi – conteggiate sulla base del luogo di nascita – a 5.102, di cui 403 del capoluogo. Scomporre questa cifra per trovare al suo interno una distinzione dettagliata per provenienza sociale e mestiere, stabilendo, come è stato tentato, su quali settori della popolazione gravò maggiormente il bilancio di sangue, è operazione difficoltosa. Indubbiamente colpisce l'entità dei morti in alcuni comuni a vocazione largamente rurale – Gaiole in Chianti ne ebbe 184 che, sommati ai 187 di Asciano e ai 144 di Castelnuovo Berardenga, superano di molto quelli di Siena, mentre

Montepulciano ne ebbe da sola ben 369 rispetto ai 77 di Abbadia San Salvatore e il 91 di Piancastagnaio, dove il bisogno di mano d'opera nelle miniere di mercurio limitò gli arruolamenti –, a conferma del dato storico acquisito, sul piano nazionale e regionale, che il tributo maggiore venne pagato dalla popolazione contadina. Ma è anche vero che alcuni grandi proprietari terrieri riuscirono a far valere la propria influenza per contenere il richiamo dei loro mezzadri, e che il bisogno di uomini da gettare nella fornace bellica coinvolse ben presto anche tanti artigiani ed operai di quei pochi centri del senese dove l'attività manifatturiera conteneva la predominanza dell'agricoltura, come stanno a testimoniare i 202 caduti di Poggibonsi e 161 di Colle Val d'Elsa.



Sarteano. Arnaldo Zocchi. 1923

Bombe su Siena

a cura di Fabio Masotti

Il tema 'Siena città ospedaliera', ovvero di una 'città aperta' al riparo dalle devastazioni della guerra, *in primis* dai bombardamenti alleati, è stato oggetto di studi e anche di recenti interventi in occasione del 70° della liberazione della città.

D'altra parte, rimanendo fedelmente ancorati alle cronache dell'epoca, siamo a conoscenza che Siena fu pesantemente bombardata in sei occasioni (23 e 29 gennaio, 8 e 16 febbraio, 11 e 22 aprile), e oggetto di svariati mitragliamenti e sganciamenti di spezzoni che colpirono sia la città murata che le immediate periferie.

Che Siena non potesse essere riconosciuta come 'città aperta' per motivazioni storico- artistiche o umanitarie era dato dal fatto che, contrariamente a quanto stabilivano al riguardo le disposizioni della conferenza internazionale dell'Aia del 1907, all'interno del perimetro urbano furono presenti per il periodo che va dall'8 settembre 1943 al 3 luglio 1944 forze militari tedesche e fasciste. Né valsero a tale riconoscimento le croci rosse che il regime appose in Piazza del Campo e sul tetto della chiesa di San t'Agostino per segnalare il centro storico a chi bombardava la città, croci più volte utilizzate da chi ha ostinatamente cercato di rivalutare il fascismo locale, e nello specifico le figure del Prefetto Giorgio Alberto Chiurco e del Podestà Luigi Socini Guelfi.

A ulteriore testimonianza dei lutti della guerra e dei bombardamenti che i senesi furono costretti a subire dal

gennaio al luglio 1944, riportiamo estratti di un interessante documento presente nel volume "IO... UN RAGAZZO DELL'ORATORIO", recentemente pubblicato dalla Tipografia Senese. Si tratta del diario dell'oratoriano Giulio Andreini, che frequentava negli anni '40 l'Oratorio Sacro Cuore di Gesù e Maria Immacolata di via del Sole. Il giovane annota allarmi aerei, incursioni, mitragliamenti, bombardamenti cui fu sottoposta la città tra il 1° maggio e il 1° luglio 1944 con dettagli così particolareggiati che è facile credere che il giovane oratoriano abbia trascritto notizie che lo stesso aveva ricevuto da fonti ben informate, quali potrebbero essere, come l'Andreini ci fa capire nella prima pagina del suo diario, l'U.N.P.A., ossia l'Unione nazionale protezione antiaerea, organizzazione di protezione civile che era stata istituita il 31 agosto 1934. Nel qual caso, si tratterebbe di fonti assolutamente ufficiali che confermerebbero ulteriormente la pesantezza degli attacchi aerei che si abbatterono sulla città e il fallimento dei molteplici tentativi fatti alle autorità tedesche di ottenere la completa smilitarizzazione del centro cittadino, tra cui quelli dell'Arcivescovo di Siena Mario Toccabelli,

Da un esame dei dati riportati nel diario di Giulio Andreini emerge che Siena, nel periodo preso in considerazione, fu oggetto di ben 214 allarmi aerei - ovvero una media di oltre tre al giorno - di mitragliamenti per un totale di 20 giorni e di sganci di spezzoni per 13 giorni, alcuni dei quali colpirono vie, come via del Casato, vicinissime a obiettivi di assoluto interesse storico-artistico

Di seguito, alcuni passi del diario.

5 maggio

Allarme mediate sirena ore 10,10. Ricognitore. Cessato allarme mediante sirena ore 11,05

Allarme mediate sirena ore 13,05. Caccia bombardieri 12. Caccia bombardieri 6. Cessato allarme mediante sirena ore 14,07.

Allarme mediate sirena ore 15,30. Caccia bombardieri 12. Ore 17,20 bombardamento da parte dei caccia bombardieri a SUD-OVEST della città. Cessato allarme mediante sirena ore 18,17.

15 maggio

Allarme mediate sirena ore 7,13. Caccia tipo Spitfire 6. Cessato allarme mediate sirena ore 7,39.

Allarme mediate sirena ore 9,51. Caccia bombardieri 12. Mitragliamento a NORD-OVEST della città. Cessato allarme mediate sirena ore 11,25.

Allarme mediate sirena ore 14,12. Caccia bombardieri 12. Bombardamento e mitragliamento in periferia a SUD-EST della città. Cessato allarme mediate sirena ore 16,25.

Allarme mediate sirena ore 19,52. Caccia bombardieri 12. Cessato allarme mediate sirena ore 20,47.

24 maggio

Allarme mediate sirena ore 8,25. Caccia bombardieri 12.



Bombardamento del 23 gennaio 1944. distruzione della Basilica dell'Osservanza

Formazione di bombardieri bimotori 12. Idem 12. Caccia scorta 6. Formazione di bimotori da bombardamento 36. Caccia scorta 9. caccia bombardieri 12. Bombardamento e mitragliamento a tutta la periferia della città. Cessato allarme mediate sirena ore 7,39.

Allarme mediate sirena ore 12,29. Ricognitore. Caccia bombardieri 12. Cessato allarme mediate sirena ore 18,47.

Allarme mediate sirena ore 20,06. Caccia bombardieri 6. Alcune raffiche di mitraglia in periferia SUD-OVEST della città. Cessato allarme mediate sirena ore 20,45.

9 giugno

Allarme mediante campane ore 6,18. Caccia bombardieri 12. Ricognitore. Cessato allarme mediante sirena ore 13,20.

Allarme mediante sirena ore 13,22. Caccia bombardieri 12. Ricognitore. Formazione di bimotori bombardieri 24. Caccia scorta 6. Caccia bombardieri 6. Mitragliamento alla periferia NORD della città. Cessato allarme mediante sirena ore 21,34.

Allarme mediante sirena ore 22,12. Bimotore sconosciuto. Lancio di una bomba a NORD-EST della città, località San Francesco. Cessato allarme mediante campane ore 3,00 del giorno 10 giugno.

10 giugno

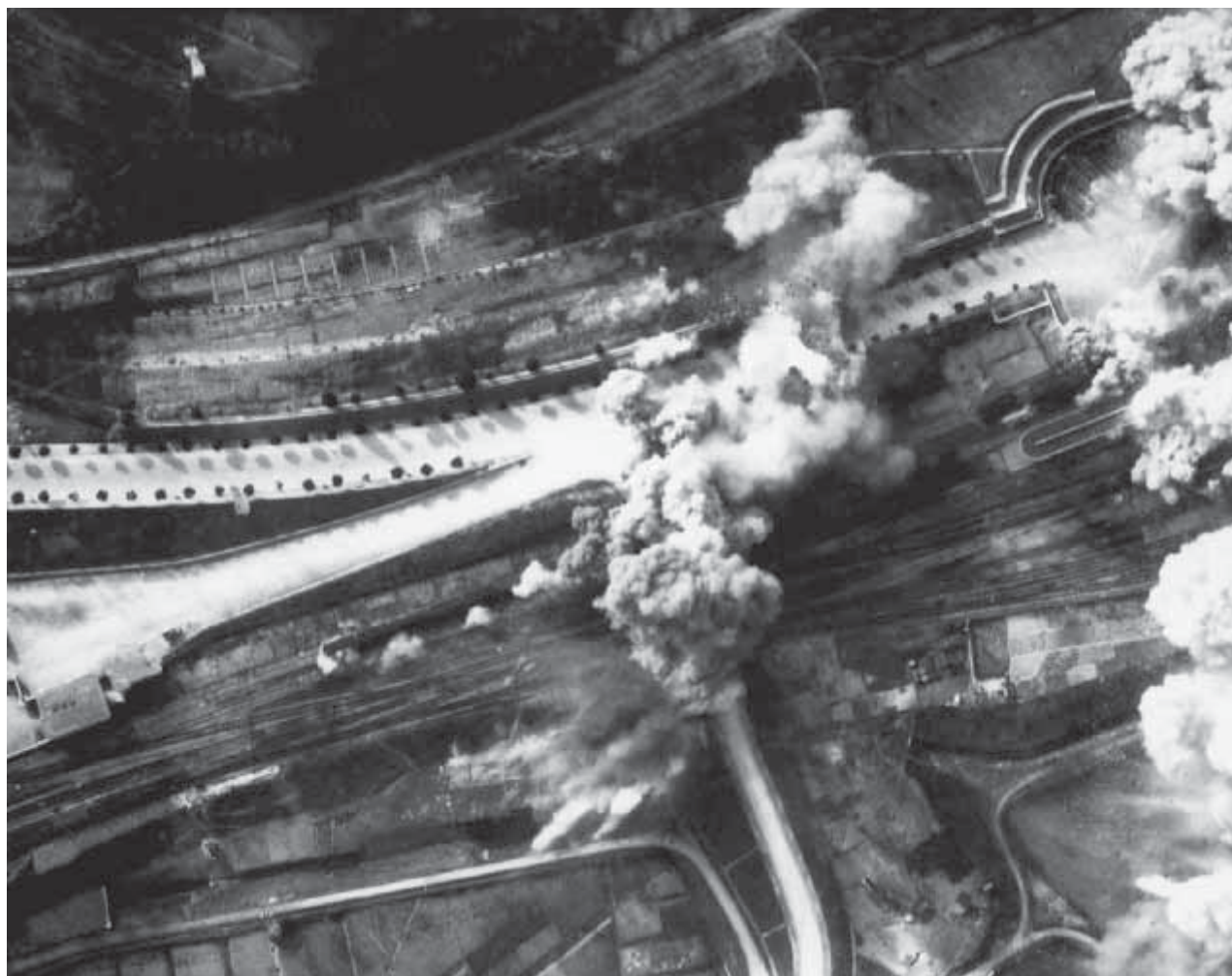
Allarme mediante campane ore 3,30. Rumore di apparecchi. Caccia bombardieri 12. Caccia bombardieri 6. Bombardamento e mitragliamento nella periferia OVEST della città. Formazione di bimotori da bombardamento 36. Idem 24. Idem 9. Caccia bombardieri 12. Lancio di 4 bombe nella periferia NORD-OVEST della città. Caccia bombardieri 12. Bombardamento e mitragliamento nella periferia SUD-OVEST della città. Caccia bombardieri 6. Mitragliamento in periferia NORD della città. Caccia bombardieri 6. Caccia bombardieri 12. Caccia bombardieri 6. Formazione di bimotori da bombardamento 18. Idem 18. Idem 12. Cessato allarme mediante campane ore 6,12 del giorno 11 giugno.

15 giugno

Ore 6,12. Caccia bombardieri 6. Rinnuovato allarme mediante sirena ore 9,07. Caccia bombardieri 6. Formazione di bimotori bombardieri 9. Idem 36. Ricognitore. Caccia bombardieri 12. Idem 12.

Rinnuovato allarme mediante sirena ore 21,38. Bimotore sconosciuto. Lancio di alcuni spezzoni in località Oville.

Le ultime annotazioni del diario sono relative al 1 luglio 1944. Due giorni dopo Siena verrà liberata.



Bombardamento del 23 gennaio 1944. Distruzione della stazione e del Ponte di Malizia

Due fratelli

a cura di Dario Ceccherini

Furio e Mario Bezzini, poggibonsesi, dopo un lungo e tenace silenzio hanno deciso di raccontare la loro vicenda di lotta antifascista. Nel caso di Furio, il bel libro da lui pubblicato (*A schiena dritta. Memorie poggibonsesi e partigiane*, a cura di Mauro Gianni), è una narrazione larga che comprende tutta la vita, anche se la gran parte è dedicata all'esperienza di lotta partigiana, che Furio ha attraversato da protagonista. Quella di Mario è invece una relazione esclusivamente dedicata alla sua esperienza di comando del Distaccamento Partigiano "Casaglia" della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini", memoria che ha voluto consegnare all'Istituto Storico, e di questo ringraziamo Mario e suo figlio Luca.

Il libro (che è possibile comprare anche in libreria a Poggibonsi) e la memoria sono entrambe consultabili presso il nostro Istituto, in via San Marco, 90 a Siena.

Dai due testi abbiamo scelto alcuni passi. Di Furio il racconto della nascita della sua avversione al fascismo e un passaggio dedicato alla "Brigata Spartaco Lavagnini"; di Mario un momento, il più importante, della sua vicenda di lotta partigiana.

Avevo otto anni e frequentavo la terza elementare. Una domenica mattina, facendo i compiti scolastici (allora si diceva le cose di scuola), mi accorsi che avevo finito di riempire completamente il quaderno. Avuti i soldi dai miei genitori, mi recai presso la cartoleria più vicina, la cartoleria Ceseri in via Maestra. Dopo aver acquistato il quaderno mi accingevo a lasciare il negozio, quando entrò un uomo dicendo che c'era il corteo. Il Ceseri ci fece uscire ed abbassò la saracinesca. Io ed altre persone ci addossammo al muro, al bordo della strada. Quando il corteo giunse alla nostra

altezza uscirono da questo due fascisti che picchiarono il giovane che si trovava accanto a me. Nel vedere quello sventurato sanguinante iniziai a piangere dalla paura. Ma ciò che più mi colpì fu il comportamento degli altri fascisti, che si congratulavano coi loro camerati picchiatori e che stringevano loro la mano quasi avessero compiuto un'opera buona. Più tardi venni a sapere che il giovane che avevano picchiato era Ottavino Capperucci, figlio dell'idraulico. I fascisti dissero che l'avevano picchiato perché non si era tolto il berretto al passaggio del gagliardetto fascista. Il corteo ripartì ed i fascisti iniziarono a cantare il loro inno, quello che ad ogni adunata o manifestazione fascista poggibonsese veniva cantato:

*All'armi, all'armi!
All'armi, siam fascisti,
terror dei comunisti.
Levatevi il cappello
Se no c'è il manganello.
Noi siamo tutti matti lo sapete,
il nome della squadra ve lo dicembre;
se qualchedun di voi ci stuzzicate
a letto vi si manda a bastonate.
Poveri brodi le avete avute,
le avete avute sode sode,
e più nessuno ve le leverà.*

Da quel giorno ebbe inizio il mio odio nei confronti dei fascisti.

(Furio BEZZINI, *A schiena dritta. Memorie poggibonsesi e partigiane*, a cura di Mauro Gianni, pp. 14-15)



I fratelli Bezzini

Il 24 aprile Salvio, provenendo da Firenze [...], portò la notizia che la Lavagnini era stata riconosciuta Brigata facente parte della Brigata Garibaldi.

Da quel momento divenimmo la Brigata Spartaco Lavagnini con azioni di competenza su tutta la provincia di Siena e anche sulla Provincia di Grosseto e Pisa. Qualcuno ha detto che ogni giorno aveva luogo l'ora politica. Non erano riunioni indette appositamente dal commissario politico, Guastalli. Quando c'erano assemblee riguardanti le attività della brigata, alla fine, Gastone ci parlava della politica del Partito Comunista. Non tutti restavano ad ascoltarlo, soprattutto i più giovani. "Gastone", vecchio antifascista, come molti degli antifascisti della prima ora, aveva un risentimento forte, duro, talvolta spietato nei confronti del fascismo, nei suoi interventi spiegava la dottrina comunista spesso senza la possibilità di un vero e proprio contraddittorio. Ritengo

che il maggior numero delle iscrizioni al partito avvennero soprattutto coi colloqui che i partigiani potevano avere coi comunisti di più giovane età, come per esempio con me, che mostravano maggiore inclinazione al colloquio con gli altri. La propaganda che facevamo noi più giovani non difettava di comprensione umana, la discussione non era mai unilaterale; avevamo, rispetto agli antifascisti più anziani, un maggiore senso di rispetto verso i valori di libertà, democrazia, tolleranza per le idee altrui.

(Id., pp. 46-47)

L'operazione più importante alla quale partecipò il nostro distaccamento e il nostro GAP, fu l'intervento (insieme ad altre formazioni partigiane ed altri GAP) per la liberazione dei detenuti politici del carcere di San Gimignano, avvenuta nella notte fra il 9 ed il 10 giugno. Il raduno, per i gruppi provenienti dal sud, fu stabilito presso Ponte a Mattoni, e da

qui ci muovemmo in piccoli gruppi, verso San Gimignano, cercando di evitare le due strade che da Ponte a Mattoni salgono all'abitato, in particolare la cosiddetta "Strada Nuova". Alla mia formazione fu affidata la difesa di porta San Giovanni. Poiché noi non disponevamo di una mitragliatrice pesante, furono aggregati al nostro gruppo altre persone (non so se partigiani o gappisti) in possesso di tale arma, che venne piazzata all'interno, leggermente distante dalla porta. Del nostro gruppo, solo il Biondo e il Pirata si unirono a coloro che dovevano presentarsi al carcere per portare a termine il complesso e rischioso intervento. Per fortuna tutto andò bene e l'operazione si concluse, in modo festoso, con la liberazione dei detenuti politici.

(Mario BEZZINI, *Breve relazione sull'attività del Distaccamento Partigiano "Casaglia" della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini"*, memoria consegnata all'Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Età Contemporanea)



15 luglio 1944. Soldati alleati durante la battaglia per la liberazione di Poggibonsi

Il Palio e la liberazione di Siena

Alessandro Orlandini

Se a Siena c'è un modo per rendere omaggio ad una persona o ad evento è dedicargli un Palio. Fra tutte le dediche, quella più ricorrente, dal 1945 fino a quest'anno, è stata la Liberazione della città dal nazifascismo, avvenuta il 3 luglio 1944 ad opera delle truppe del Corpo di spedizione francese.

L'iconografia del drappellone, chiamato comunemente Palio, cioè allo stesso modo della corsa di cavalli di cui è il premio, ha subito notevoli cambiamenti nel corso dei secoli. Ha tuttavia mantenuto una costante. Poiché i Palii si svolgono in onore della Madonna di Provenzano (2 luglio) e della Madonna Assunta (16 agosto), l'immagine della Vergine non può mancare e deve essere raffigurata in alto.

Fatta questa premessa, superflua per i senesi, ma non per tutti gli altri, vediamo la rassegna dei Palii dedicati alla Liberazione.

Il 2 luglio del 1945 si tornò a far correre il Palio dopo un'interruzione quinquennale causata dagli eventi bellici. Vinse la Lupa con Mughetto e Lorenzo Provvedi detto Renzino. Il drappellone non aveva una dedica, ma il pittore Bruno Marzi, probabilmente anche su consiglio del sindaco Carlo Ciampolini, nominato dal Cln e dalle autorità militari alleate, non poté sottrarsi ad un esplicito riferimento alla nuova stagione politica in cui cavalli e fantini tornavano a percorrere i tre giri di Piazza del Campo.

Nella parte bassa del dipinto appare un drago, dalle unghie intrise di sangue e dal corpo cosparso di croci uncinata, che striscia fuori da una delle porte di Siena, trafitto a morte da una lancia con i colori francesi e statunitensi. Al di sopra, nel cielo del campanile del Duomo, sventolano le bandiere delle potenze vincitrici e il tricolore italiano.

Da notare la mancanza di riferimenti al fascismo da poco abbattuto, così come alla Resistenza. Assenze che diverranno una costante nell'iconografia successiva, quasi che la dittatura, la Repubblica di Salò e la lotta partigiana contro di esse non fossero esistite.

Il 19 agosto dello stesso anno venne organizzato un Palio straordinario per celebrare la pace. Vinse il Drago con Folco e Gioacchino Calabrò detto Rubacuori. Il pittore Dino Rofi riprese il tema delle bandiere dei vincitori a fare da sfondo e rappresentò una Nike classicheggiante che incede sicura sul globo terrestre recando in mano ramoscelli d'olivo.

Come è noto ad ogni senese, mai dedica fu meno azzeccata dal punto di vista della storia paliesca. Alla fine della corsa i contradaioi del Bruco, inveleniti per non aver vinto, si impadronirono a forza di cazzotti del drappellone e lo fecero a pezzi. Poi, per riparazione, ne fecero dipingere una copia a loro spese, che finalmente venne consegnata al Drago.

Il 2 luglio del 1954 la realizzazione del drappellone fu

affidata ad Enea Marroni. Vinse l'Onda con Gaudenzia e Giorgio Terzi detto Vittorino. Il pittore offrì una rappresentazione della Liberazione che qualcuno definì disneyana per la sua gioiosità un po' fumettistica. Un sorridente vessillifero con la Balzana, stemma della città, si affaccia fra i merli del Palazzo Pubblico gettando di sotto la bandiera con la croce uncinata. In secondo piano il solito motivo delle bandiere delle potenze vincitrici, dispiegate dall'allegoria della Libertà che vola fra il Duomo, la basilica di S. Domenico e la Torre del Magia.

Il 2 luglio del 1964 il Palio della Liberazione lo vinse il Drago con Arianna e Giuseppe Vincenzio detto Peppinello. La realizzazione era stata affidata ad un tandem di artisti, Plinio Tammaro ed Ezio Pallai, i quali, forse memori delle critiche ricevute dal drappellone di dieci anni prima, scelsero un'interpretazione drammatica dell'evento. A simboleggiare il sangue e la sofferenza che aveva richiesto, una figura umana vista di spalle, collocata di fronte ad una porta cittadina e ad una barricata, alza le braccia verso l'immagine della Madonna, spezzando così la fitta rete metallica che la imprigiona.

Il 2 luglio del 1974, il pittore del drappellone, Enzo Bianciardi, decise di raffigurare alcuni momenti del Palio, dal corteo storico, alla corsa, all'esultanza dei contradaioi vittoriosi. Proprio quest'esultanza trascolora, in secondo piano, nella gioia dei senesi liberati dagli Alleati, come si comprende dalla data 1944 scritta su di loro. A vincere fu il Valdimontone con Pancho e Ettore Alessandri detto Bazzino.

Nel 1984 non ci fu dedica, probabilmente sotto l'influenza della cultura politica del Psi craxiano che guardava con un certo fastidio alle celebrazioni resistenziali, considerate vuote, ripetitive, lontane dallo spirito di innovazione politica e costituzionale di cui il partito si faceva interprete, e comunque troppo ad appannaggio degli alleati-concorrenti del Pci nel governo della città.

La dedica alla Liberazione tornò il 2 luglio 1994 nel palio vinto dalla Pantera con Uberto e con Massimo Coghe detto Massimino. Il pittore Leo Lionni scelse di nuovo, come tema centrale, la folla festante per la vittoria, assiepata intorno al cavallo vittorioso. La folla si confonde, sullo sfondo, con un gruppo che manifesta gioiosamente per la fine della guerra, fra bandiere francesi e uno striscione rosso recante la data 1944.

Nel drappellone del 2 luglio del 2004, vinto dalla Girafa con Donosu Tou (scosso) e Alberto Ricceri detto Salasso, il pittore Emanuele Luzzati realizzò invece una grande costruzione fantastica, una sorta di totem di animali tratti dagli stemmi delle Contrade che culmina con l'immagine della Madonna circondata da teste di cavallo. In questo sogno di figure che rimandano al mondo fantastico dell'infanzia, l'unico riferimento alla Liberazione è affidato ad una scritta sull'aureola della Vergine.

Ed infine il Palio del 2 luglio 2014, vinto da Drago con Opio e con Alberto Ricceri detto Salasso.

La pittrice Rosalba Parrini ha rappresentato la Torre del Mangia, inserita da un lato fra teste di cavallo, colte nella concitazione dell'attesa fra i canapi, e dall'altro lato da un lungo nastro rosso che sostiene l'immagine della Madonna.

Vicino alla Vergine una colomba, simbolo della riconquistata libertà, vola via da una gabbietta aperta.

Il nastro rosso nasce in basso, da una Piazza del Campo in parte coperta dalla mappa della provincia di Siena. Sulla mappa, anch'essa di colore rosso, campeggiano alcune stelle gialle che indicano le zone in cui combatterono le formazioni partigiane.

Dopo settanta anni, è il primo riferimento esplicito alla Resistenza e al suo ruolo nella Liberazione che si può leggere in un drappellone.



2 luglio 1945



19 agosto 1945



2 luglio 1954



2 luglio 1964



2 luglio 1974



2 luglio 1994



2 luglio 2004



2 luglio 2014

Angelo Corsi, una biografia dal confino (seconda parte)

Stefano Ventura

Nello scorso numero di questa rivista abbiamo illustrato in breve le questioni generali relative al confino di polizia e abbiamo introdotto la vicenda di Angelo Corsi, antifascista e comunista di Poggibonsi, falegname, arrestato insieme con altri 19 militanti nel 1934 perché avevano contribuito alla diffusione del giornale clandestino "La Scintilla".

In questo numero, oltre a ripercorrere la vicenda personale e politica di Angelo Corsi, si approfondiranno gli anni di permanenza al confino a Teora (Avellino), periodo per il quale è disponibile una documentazione congrua fatta di carteggi, lettere, richieste alle autorità e relative risposte.

Corsi fu arrestato per la prima volta il 26 luglio 1932 a Poggibonsi, all'età di 27 anni; la scheda personale del 28 agosto 1932 riporta queste informazioni:

"Cicatrice sopracciglio sinistro, mancante falange mano, abbigliamento solito: da operaio. E' di regolare condotta morale e immune da pendenze e precedenti penali. In precedenza non aveva mai dato luogo a rilievi in linea politica né di nutrire sentimenti contrari al regime. Recentemente venne arrestato e con rapporto 26 luglio u.s. deferito al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Essendo venuto a risultare che faceva parte del comitato federale comunista costituitosi clandestinamente in Poggibonsi ed era in relazione con funzionari e fiduciari del partito stesso. Distribuiva la stampa sovversiva e distribuiva materiale di propaganda. Raccoglieva gli oboli per il soccorso alle vittime politiche e loro famiglie e prendeva parte alle riunioni clandestine del partito. Funzionava anche da corriere per il collegamento e trasporto di stampa sovversiva tra Empoli- Poggibonsi e Siena. Per tale reato pende tuttora provvedimento penale a di lui carico. Esercita il mestiere di falegname, da cui trae i mezzi di sussistenza.

Ha prestato servizio militare nel 2° reggimento artiglieria pesante Campania.

E' di mediocre cultura avendo frequentato la sola 4° classe elementare.

Non ha risieduto all'estero, né consta sia in relazione con i fuoriusciti. Non fu proposto né per l'ammonizione né per l'assegnazione al confino di polizia. Non ha riportato condanne¹. Nonostante questi dettagliati indizi a suo carico, Corsi fu prosciolto per insufficienza di prove. L'arresto successivo avverrà nell'aprile del 1934 per "compartecipazione a organizzazione comunista" e l'8 giugno sarà condannato a cinque anni di reclusione di cui due di libertà

vigilata. Venne condotto al carcere di Roma il 10 febbraio 1935 e, dopo la sentenza del 5 aprile 1935, la condanna verrà confermata ma verranno condonati due anni.²

La scheda personale del Corsi nel Casellario Politico Centrale recitava così:

"Angelo Corsi, fu Ferdinando e Corsi Sestina, nato il 22 settembre 1905 a San Gimignano, residente a Poggibonsi, vecchio comunista, già arrestato per reati politici nel 1932, nel constatare che l'organizzazione del partito si trovava isolata, si preoccupò di darle un maggiore sviluppo e di metterla in grado di collegarsi con quella di Firenze, dove avrebbe potuto ottenersi stampa sovversiva e più complete istruzioni di partito, ne parlò quindi con il De Santi e provvide a presentarlo ad un compagno di fede di quella città, certo Tagliaferri Gino, anch'egli vecchio ed irriducibile comunista, per stabilire collegamenti.

Il Corsi nel suo interrogatorio, per essendo costretto ad ammettere il fatto di aver presentato il De Santi al Tagliaferri, cerca, naturalmente per scagionarsi da ogni responsabilità, di fornire altra causale circa la presentazione; ma dati i suoi precedenti (nell'organizzazione scoperta nel 1932 faceva parte del comitato federale ed era appunto incaricato dei collegamenti) è fuor di dubbio che egli, con piena coscienza di servire la causa comunista, abbia provveduto a metter in contatto l'organizzazione di Poggibonsi con quella di Firenze³.

Il 20 febbraio 1937 apprendiamo che Corsi, "per concessione di indulto è stato dimesso dall'istituto penale di Civitavecchia e rimpatriato a Poggibonsi dove ha preso domicilio e viene vigilato". La libertà dura poco per Angelo Corsi; infatti, dopo due mesi, il Tribunale di Siena revoca la sospensione della pena e applica la condanna dell'11 maggio 1935, facendo ritornare Corsi in cella.

Le notizie successive risalgono poi al 25 luglio 1940, quando una nota riservata della prefettura di Siena, firmata dal prefetto, dispone la scarcerazione e il foglio di via alla volta di Avellino; questa volta Corsi è accusato per avere pronunciato frasi disfattiste sulla posizione dell'Italia in guerra.

La nota recita così: "Il 2 andante è stato fermato dalla zona dell' Ovra, essendo venuto a risultare solito riunirsi a compagni di fede o individui politicamente sospetti con i quali partecipava a discussioni nel corso delle quali faceva commenti sfavorevoli al Regime mettendo in circolazione, in modo molto cauto, voci disfattiste e allarmistiche in

1 Scheda n.113488 del 28 agosto 1932, Casellario Politico Centrale, Tribunale speciale per la difesa dello stato.

2 Sentenza del 5 aprile 1935, presente nel fascicolo personale del Casellario Politico Centrale.

3 Scheda personale di Angelo Corsi nel fascicolo del Casellario Politico Centrale.

ordine all'attuale situazione del nostro paese. Interrogato, mentre negava ogni addebito, inverò però controllato con esito positivo, dichiara per iscritto invece che nel suo intimo professava idee comuniste. Il Ministero dell'Interno lo ha assegnato pertanto in un comune della provincia di Avellino, quale internato ed il 25 andante è stato escarcerato e munito di foglio di via obbligatorio per Avellino, la cui Questura provvederà ad assegnarlo in comune di residenza."

Il comune scelto sarà quindi Teora, dove Corsi giungerà il 27 luglio 1940. La provincia di Avellino era, come molte altre zone dell'Appennino centrale e meridionale, un luogo di confino per antifascisti, dissidenti, internati stranieri e "pericolosi nelle contingenze belliche" (i cittadini delle nazioni nemiche durante la guerra). I comuni in cui erano ospitati confinati e internati erano 19, mentre erano tre i campi di internamento, due maschili (Ariano Irpino e Mercogliano) e uno femminile (Solofra).

La zona era una delle più povere del Sud, con un'agricoltura di sussistenza che costringeva i contadini a vivere ai limiti della sopravvivenza, una situazione che aveva alimentato l'emigrazione transoceanica nella seconda metà dell'Ottocento.

R. Prefettura di S I E N A		DATA	GENNO
01166		3-3-1942	In seguito a revoca del provvedimento di internamento è qui giunto il 28 u.s. munito di foglio di via obbligatorio e fatto proseguire per Poggibonsi ove è domiciliato. Disposta nei suoi riguardi conveniente vigilanza a spese dell'Arma competente. Copia del presente comma viene trasmessa alla Regia Prefettura di Avellino.
N. 1167 del Prot. n. 416 I-IO-4I- del presidente della Questura di Avellino			
OGGETTO			
Notizie per il prospetto biografico di Corsi Angelo fu Ferdinando n. a S. Gimignano il 22-10-1905 resid. a Poggibonsi-comunista-			

Disposizione di vigilanza nei confronti di Angelo Corsi

La provincia di Avellino veniva descritta da uno degli ufficiali più in vista tra i reduci della prima guerra mondiale una tra le province meridionali "dimenticatissime", con "poche comunicazioni, poche scuole, molta malaria, nessun lavoro di risanamento, nessuna industria". Con la crisi del 1929 si ebbero ancora maggiori ripercussioni sull'andamento dell'economia agricola, con una sovrapproduzione dei prodotti agricoli e il conseguente ribasso dei prezzi. I settori produttivi principali, in quegli anni, erano quello conciario nella zona di Solofra, le miniere di zolfo, l'industria boschiva, l'edilizia e il settore vitivinicolo.

Per quanto riguarda l'agricoltura, invece, la superficie coltivabile era frantumata fino all'eccesso e il contadino era contemporaneamente piccolo proprietario, di solito dei terreni più difficili da coltivare, fittavolo della grande e media proprietà, compartecipante di terre altrui, oppure partecipa allo sfruttamento della proprietà pubblica.

Dal punto di vista politico, già nelle elezioni del 1924, precedute da un generale clima di intimidazione, le forze del "listone fascista" ottennero una schiacciante vittoria, raggiungendo il 79% dei consensi su base provinciale, il risultato maggiore tra i capoluoghi campani. L'unica forza che riuscì a opporsi furono le liste d'ispirazione liberale e quelle d'ispirazione demosociale.

Il confinato politico Angelo Corsi ebbe diversi problemi nel rapportarsi alle autorità per le sue richieste; appena giunto a Teora scrisse, infatti, al questore di Avellino per richiedere i rimborsi al viaggio effettuato da Avellino alla volta di Teora dai suoi familiari più stretti (moglie e figlio)⁴. La lettera riporta evidenti errori grammaticali, ma contiene una puntuale recriminazione dei diritti relativi ai rimborsi pecuniari (consistenti in 25 lire), come la legge prevedeva per questi casi; Corsi dichiara chiaramente che, per avere quel rimborso, ha già scritto alla Questura di Siena e al Comune di Poggibonsi e se necessario intende interessare anche il ministero dell'Interno.

Il questore di Avellino, Vignali, risponde in modo molto seccato con una nota al podestà di Teora in cui dice: "Il soprascritto Angelo Corsi ha fatto pervenire alla R. Questura di Siena un esposto con il quale, usando una forma alquanto altezzosa, chiede di essere rimborsato delle spese che la moglie ha sostenuto per il tratto di viaggio da Avellino a Teora e cerca di polemizzare e di fare ricadere la colpa al Municipio di Poggibonsi e alla R. Questura di Siena. [...] Si prega di richiamare il C. a tenere un comportamento più corretto e a scrivere, sempre che gli capiterà di scrivere ad autorità costituite, con la forma dovuta e senza alterigia."⁵

Il 9 ottobre 1941 Corsi chiese di essere trasferito ad altra località; la richiesta venne però respinta. Inoltre il 9 gennaio 1942 lo stesso Corsi chiese 35 lire per la risolutura delle scarpe, visto che ne aveva un solo paio ormai consumate e non adatte al rigido inverno. Il questore Vignali respinge anche questa richiesta. Pare proprio che il soggiorno a Teora del falegname comunista sia stato, quindi, più travagliato di quello di altri ospiti, che si limitavano alla corrispondenza e a richieste per svolgere attività lavorative presso alcune famiglie di possidenti terrieri del paese o richiedevano di poter svolgere visite mediche ad Avellino.

4 ACT, fondo sfollati, confinati e internati, cit., lettera del 23/11/1940 di Angelo Corsi alla questura di Avellino.

5 ACT, nota della Questura al podestà di Teora n. 1617/g del 4 dicembre 1940.



Scheda di segnalazione di Angelo Corsi, condannato dal Tribunale Speciale

Insieme ad Angelo Corsi, Teora ospitò una trentina di confinati, che si sono alternati in periodi diversi. Tra questi confinati la maggior parte erano artigiani, contadini e impiegati, alcuni erano slavi e altri delinquenti comuni. Tra le storie da segnalare c'è quella di Giovanni Bacinello, impiegato veneziano, che morì di tifo durante il confino a Teora all'inizio degli anni Quaranta. Nell'archivio comunale è conservato un carteggio, successivo alla liberazione, nel quale la famiglia di Bacinello avanza al commissario prefettizio, Chirico, il sospetto che il loro congiunto sia stato ucciso dalle percosse dei fascisti, ma il commissario risponde che il confinato era effettivamente morto di tifo, come confermato dal medico condotto del paese, Michelmario Fiore.

Il 22 febbraio 1942 un telegramma del questore di Avelino, Vignali, comunica al podestà di Teora la revoca dell'assegnazione al confino di Corsi, pregandolo di rimpatriarlo con foglio di via obbligatorio; per il Corsi ci sarà l'obbligo di presentarsi alla questura di Siena che sarà interessata a vigilarlo; il podestà dovrà avere cura di comunicare alla stessa questura il momento della partenza del confinato, che dovrà quindi essere comunque vigilato anche al suo ritorno a Poggibonsi.

Non è stato possibile, per ora, riscontrare tracce della vita di Angelo Corsi e dei suoi familiari dopo l'esperienza del confino. Quasi certamente non ha preso parte a gruppi partigiani attivi nel senese, poiché il suo nome non risulta tra i partigiani che componevano i gruppi della zona. In ogni caso, l'esperienza di Angelo Corsi, anche se non paragonabile a esperienze più celebri e più a lungo narrate (Carlo Levi, Cesare Pavese), rappresenta una vicenda tra le tante di quei militanti di seconda schiera che subirono la condanna al confino. Fu anche grazie alla contaminazione tra questi militanti, già formati politicamente, e molti giovani dei paesi che erano località di confino, che fu possibile in questi paesi avviare delle cellule dei partiti di sinistra e un primo nucleo di attività sindacali, con particolare rilievo nelle rivendicazioni che riguardavano la questione agraria e l'accesso alla terra. Infatti, l'organizzazione del Partito Comunista chiese a

molti antifascisti di rimanere qualche anno in più nei luoghi in cui erano stati mandati al confino proprio per rimettere in piedi le sezioni e le federazioni del partito, così come anche del sindacato, prolungando in qualche modo il sacrificio e la dedizione alla causa.



Scheda biografica di Angelo Corsi

“Nel cuore del futuro”.

Dimensioni del tempo e valore della memoria nelle foto di Alessio Duranti

Silvia Folchi

Le foto sono tratte da “... Nel cuore del futuro”, mostra a cura dell’ANPI provinciale di Siena tenutasi a Siena nel Cortile del Podestà dal 24 Aprile al 4 maggio 2014 in occasione del 70° anniversario della Liberazione.

L’OSSERVATORE PARTECIPANTE

Alessio Duranti è un fotografo *dilettante*. Nel senso etimologico del termine. Lui a fotografare si diverte, fotografare lo fa stare bene. Basta osservare con attenzione le sue immagini per credergli: il momento stesso dello scatto – e ovviamente il tempo che lo precede e quello che lo segue – sancisce una *relazione* con il soggetto ritratto. Ogni fotografia testimonia la ricerca di una relazione con le persone che si sono prestate a diventare soggetto fotografico. Sta qui il punto di interesse principale, a mio avviso, del lavoro di Alessio.

Si possono intravedere e indovinare dei maestri (ho pensato subito a Tano D’Amico, più per il contesto sociale in cui ci si muove che per l’estetica narrativa, che a mio parere merita un discorso a parte). Come quelle di Tano D’Amico, queste sono foto *militanti*. Rivelano immediatamente una certa idea di impegno politico, ma soprattutto dimostrano con appassionata evidenza l’empatia del fotografo con i suoi soggetti.

Le sequenze narrative che compongono i racconti sviluppano grandi ambiti tematici: memoria, tradizione, lavoro. Il percorso sulla *tradizione* indaga il Maggio di questua della Montagnola; quello sul *lavoro* ha portato Alessio a seguire le manifestazioni della Fiom, o a frequentare la quotidianità di una cooperativa sociale. La *memoria* riguarda, nel caso della mostra, le celebrazioni dell’Anpi, ma può descrivere il campo di sterminio di Auschwitz, visto non tanto attraverso la descrizione dei mucchi di scarpe, di valigie o delle altre celebri collezioni che lì vi sono raccolte, quanto negli spazi disperatamente ampi e nelle posture dei visitatori che si aggirano per il campo. Perché al fotografo interessa la descrizione del tempo presente e della realtà che lui stesso può interrogare oggi.

La *memoria* qui rappresenta l’Anpi, quello di oggi, che ha aperto alla partecipazione dei più giovani e che continua a celebrare la Resistenza ma che spinge i più giovani a farlo con le modalità loro proprie per non rischiare di rimanere un ramo secco della storia, ora che – a distanza di 70 anni – fascismi e annullamenti revisionistici continuano a fare proseliti. Alessio vede, e ci rivela, celebrazioni partigiane che hanno poco o niente di retorico. Alla Caserma Lamarmora (oggi Caserma Bandini) una sedia vuota risulta quasi una citazione della sedia dell’interrogato o del fucilato la cui

caduta si commemora. Sono scene quasi sempre corali, e quasi sempre colpisce l’incrocio degli sguardi: quelli tra il soggetto e il fotografo, o dei soggetti fra loro. Marzabotto è un luogo corale, la partecipazione è di massa. Marzabotto è un luogo che parla da solo. Le persone sono sciolte, agiscono, partecipano, sono in relazione. La caserma Lamarmora invece è un luogo chiuso, privo quasi di partecipazione, tranne quella istituzionale. I militari sono rigidi nelle loro pose obbligate, ritratti spesso di spalle, come se non riuscissero a comunicare con gli altri, che sembrano smarriti, ma comunque più vigili e più vitali con i loro gonfaloni e i loro simboli di reduci.

Le didascalie sono tutte citazioni di partigiani: nulla c’era da aggiungere alle foto, che sono quindi state legate a citazioni ulteriori, a discorsi di altri. I partigiani appunto. Anche questo dimostra come il lavoro di Alessio Duranti sia una forma di militanza che ha una componente formale estremamente coerente.

L’assenza del colore sembra una scelta quasi obbligata. Il colore è una informazione di troppo, mentre il bianco e nero prosciuga e apre a una sintesi che basta a se stessa. È un bianco e nero che non cerca gli estremi, ma si distende su tutta la gamma tonale.

Gli scatti sono generalmente ottenuti con un obiettivo grandangolare. Questa è una scelta estetica precisa (ma anche etica, se volete): con il grandangolo il fotografo deve andare molto vicino al soggetto, si deve per così dire rivelare, coinvolgere. La relazione diventa in questo modo obbligata e comunque manifesta. In più, il grandangolo non isola il soggetto dallo sfondo come farebbe un teleobiettivo: il soggetto risulta immerso nel contesto, l’estesa profondità di campo rivela ciò che ha intorno.

Il modo di guardare di Alessio, insomma, è quello dell’osservatore partecipante, per scomodare una categoria della ricerca etnografica. Osservazione e partecipazione sono insieme racconto e forma di lotta: per il lavoro, per la memoria, per la difesa della democrazia.

Per quelli della nostra generazione – per la mia come per quella di Alessio e per quelli ancora più giovani, l’Anpi non è un’associazione di reduci a cui essere affezionati per motivi ideologici: è una sfida al tempo presente, una ribellione al conformismo del pensiero unico, un impegno a prendere parte e a pensare con la propria testa. E questo impegno raccontano le foto della mostra.



Montemaggio Marzo 2012

Noi sognavamo un mondo diverso, un mondo di libertà, un mondo di giustizia, un mondo di pace e un mondo di fratellanza e di serenità. Ho 85 anni, da allora ne sono passati sessanta e purtroppo questo mondo non c'è... E allora riflette-te, ragionate con la vostra testa e continuate la nostra lotta. Germano Nicolini, "Comandante Diavolo"



Montemaggio Marzo 2012

Era un mondo maschilista. Soltanto tra i partigiani la donna aveva diritti, era un compagno di lotta. La Resistenza ci ha fatto capire che nella società potevamo occupare un posto diverso. I diritti paritari garantiti dalla Costituzione non sono stati un regalo, ma una conquista e un riconoscimento per ciò che le donne hanno fatto nella guerra di Liberazione.

Anita Malavasi, "Laila"



Roma 12 ottobre 2013

Le lapidi sono importanti, i monumenti sono importanti, ma il più grande monumento, il maggiore, il più straordinario che si è costruito in Italia, alla Libertà, alla Giustizia, alla Resistenza, all'Antifascismo, al Pacifismo, è la nostra Costituzione.

Teresa Mattei, partigiana "Chicchi", la più giovane eletta nell'Assemblea Costituente



Asciano primavera 2013

Sono figlio di antifascista e sono antifascista

Al mio bisnonno Guerrino, Enrico Boccini racconta



Lamarmora marzo 2013

Quando sono andato in montagna con i partigiani, i miei sono venuti a reclamarmi. Il comandante ha detto: Fate pure, riportatelo a casa. Ma sappiate che gli piace stare qui, questo ci torna. E così è andata. Avevo quattordici anni.

Luigi Fovanna, "Topolino"



Lamarmora marzo 2013

Eravamo in quattro nel gelo limpido delle montagne e una compagnia di tedeschi ci braccava. E il medesimo dolore ch'era dentro le nostre dita era nelle fibre del nostro cuore, più freddo d'un sasso ma ancora troppo sensibile per non soffrire tutto quel doloroso gelo.

Giorgio Caproni



Lamarmora marzo 2013

Ci sono strade, in queste valli, che portano i nomi delle persone che ho incontrato. Quelle persone, sulle stesse strade, ci sono passate. Ora non vi camminano più.

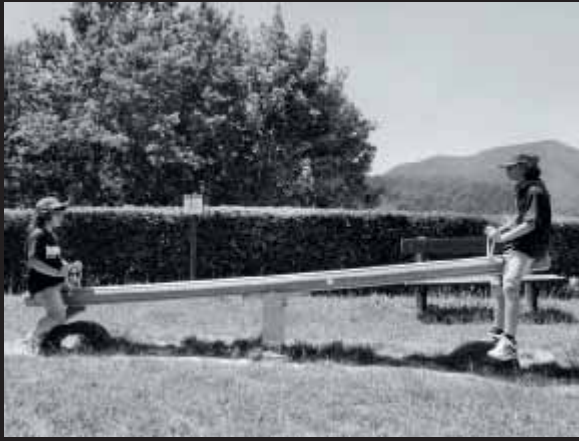
Franco Pasquet, "Pasquettin"



Marzabotto giugno 2012

Quella loro canzone è tremenda. È una vera e propria arma contro i fascisti che noi, dobbiamo ammettere, non abbiamo nella nostra armeria. Fa impazzire i fascisti, mi dicono, a solo sentirla.

Beppe Fenoglio



Marzabotto giugno 2012
Quando fu trovato era già su uno spuntone e aveva l'arma vicina, all'ultimo momento, per non farsi prendere, era saltato dalle rocce.
Luigi Meneghello



Marzabotto giugno 2012
... e ricordate che il computer va bene, ma bisogna guardare indietro, per guardare avanti. Chi non ha memoria non ha futuro.
Gildo Guerzoni, partigiano



Marzabotto giugno 2012
Il passato di partigiano è vivo in me, nella mia memoria, nelle notti insonni e in ogni gesto della quotidianità.
Felice Mighali, "Baffetto"



Marzabotto giugno 2012
Guai a far naufragare la Resistenza nelle parole encomiasti-che. Basterà dire, che un tempo lontano, c'erano dei giovani. E poi iniziare a raccontarla da quel punto. La Storia Nello Quartieri, "L'Italiano"



Siena 25 Aprile 2012

Una marcia lenta, fatta di parole. Con i miei ottantotto anni parlo ai giovani soprattutto di cosa è stato il fascismo e di come abbiamo riconquistato la libertà. Fatevi avanti, ripeto sempre, con la stessa determinazione dei partigiani.

Carlo Manente, partigiano



Montemaggio Marzo 2012

Partigiano, come poeta, è parola assoluta rigettante ogni gradualità.

Beppe Fenoglio



Montemaggio Marzo 2012

Meditiamo su quello che è stato e non lasciamoci lusingare da una civiltà che propone per tutti autoveicoli sempre più belli e ragazze sempre più svestite. Altri sono i problemi della nostra società: la pace, certo, ma anche un lavoro per tutti, la libertà di accedere allo studio, una vecchiaia serena; non solo egoisticamente per noi, ma anche per tutti i cittadini. Così nei diritti fondamentali della nostra Costituzione nata dalla Resistenza.

Mario Rigoni Stern

Alessio Duranti nasce nel 1977 a Siena, città dove lavora. Vive ad Asciano. Collabora con alcune testate online. Da anni segue l'ANPI cercando di realizzare un lavoro su memoria e futuro, indaga il sociale, il lavoro e la tradizione. Sito internet alessioduranti.weebly.com

Alba Dorata

Dimitri Deliolanes

Lo scorso aprile, all'Università per Stranieri di Siena, il Circolo ANPI di Ateneo "Carlo Rosselli" ha organizzato la presentazione del libro *Alba Dorata* del giornalista greco Dimitri Deliolanes, corrispondente dell'Italia del servizio radiotelevisivo pubblico (ERT). Riportiamo l'intervento dell'autore che affronta puntualmente il rapporto tra crisi politico-economica greca e nascita di Alba Dorata, le connotazioni neonaziste dell'organizzazione, i suoi rapporti col potere politico greco. Un importante contributo dell'ANPI alla riflessione sui recenti successi elettorali di analoghe formazioni razziste e xenofobe in Europa e sulla crisi economica e valoriale che attraversa il nostro continente e mette a repentaglio le conquiste democratiche ottenute dopo anni di lotte.

«Alba Dorata è un gruppo nazionalsocialista. E' l'unica organizzazione di tipo nazista della Grecia e dal giugno del 2012 è anche l'unica presente in un Parlamento dell'Unione Europea. E questo in un paese che è stato aggredito da fascismo e dal nazionalsocialismo e che ha resistito, come tutti sanno, con grande coraggio ma anche con ammirevole capacità militare: i fascisti di Mussolini sono stati sconfitti sulle montagne dell'Albania meridionale nell'inverno 1940-41, i nazisti tedeschi sono stati scacciati dai partigiani liberatori nell'ottobre del 1944.

Alba Dorata è un prodotto della crisi economica e delle durissime condizioni di austerità che la leadership neolibertista dell'Europa ha imposto sulla Grecia. La ricetta banditesca

imposta alla Grecia dalla troika (BCE, FMI, Commissione Europea) ha provocato il vero e proprio crollo del sistema politico: i due partiti che hanno governato dalla caduta dei colonnelli nel 1974 fino a ieri - i socialisti del PASOK e i conservatori di Nuova Democrazia - sono stati ritenuti dalla stragrande maggioranza del popolo greco i primi responsabili del disastro economico. A piena ragione: i due partiti di governo hanno coltivato clientelismo e corruzione, indebitando a livelli insopportabili le casse dello stato.

Il crollo del sistema politico ha condotto una consistente parte dell'elettorato conservatore verso una critica radicale allo stesso sistema democratico. La colpa, secondo loro, non era dei governi corrotti, incapaci e subalterni a interessi stranieri. Il fatto che i due partiti avessero avuto costantemente il consenso di un'enorme percentuale dell'elettorato (attorno al 75-80%) era la dimostrazione del fallimento del sistema democratico. Era giunta, ai loro occhi, l'ora delle soluzioni "decisioniste", degli "uomini forti", delle regole inflessibili: l'ora della dittatura.

Il fatto che queste istanze siano convogliate a un gruppo politicamente impresentabile e ideologicamente ancorato alla Germania degli anni '30 è solo contingente. E' dovuto alla scomparsa di un'altra formazione dell'estrema destra greca (ma non nazista) chiamata LAOS (Raggruppamento Ortodosso Popolare), che nel novembre del 2011 ha avuto la pessima idea di partecipare al governo del tecnocrate Loukas Papademos. Questa partecipazione a un governo



Manifestazione di Alba Dorata

di austerità non ha portato allo "sdoganamento" di LAOS, come sperava il suo leader Georgios Karatzaferis, ma alla sua scomparsa: la formazione è stata abbandonata non solo dagli elettori ma anche dai due ministri del governo Papademos, passati senza alcuno sforzo a Nuova Democrazia e prontamente premiati. Uno di loro, Adonis Georgiadis, editore di libelli antisemiti, è l'attuale ministro della Salute (cioè l'uomo che licenzia medici e infermieri e chiude ospedali) e l'altro, Makis Voridis, un ex picchiatore, è presidente del gruppo parlamentare del partito di Samaras.

L'ascesa elettorale di Alba Dorata è stata seguita da una grande ondata di violenza xenofoba e razzista. Sono centinaia i casi di aggressioni contro immigrati e avversari politici, regolarmente ignorati dalle forze di polizia, le quali, al contrario, si affiancavano agli squadristi. E man mano che il piano di austerità veniva applicato e le condizioni sociali del paese si riducevano a livelli africani e asiatici, altrettanto cresceva la fuga di elettori da Nuova Democrazia verso la formazione nazista. La strada sembrava spianata ai nazisti: grande penetrazione del gruppo negli apparati dello stato (specialmente nella polizia, nella giustizia e nei corpi speciali delle forze armate), massiccia presenza nelle strade, finanziamenti a pioggia. Era giunto il momento di mettere in atto il loro progetto, già annunciato in numerose interviste: dichiarare guerra ai "nemici della nazione", la sinistra e le forze democratiche. Nelle intenzioni di Alba Dorata si trattava di creare le condizioni per una nuova guerra civile, come quella che ha insanguinato la Grecia negli anni 1946-1949. La promessa è vincere ancora una volta e ancora una volta assicurare alla destra il monopolio del potere politico per molti decenni, esattamente com'è successo negli anni '50 e '60, fino alla caduta dei colonnelli nel 1974. Una promessa importante in un paese in cui regna la clientela politica.

Ecco quindi i motivi dell'assassinio del rapper antifascista Pavlos Fyssas nel settembre scorso. Ad Alba Dorata quel morto serviva per segnalare l'alzo di tiro: dalle aggressioni sistematiche agli immigrati, alla guerra agli avversari politici. La settimana precedente all'assassinio di Fyssas si è cercato il morto aggredendo nella stessa zona del Pireo un gruppo di attacchini comunisti. Ma la reazione dell'opinione pubblica ha cambiato i piani del gruppo nazista. In particolare, ha costretto il governo di destra a cambiare radicalmente strategia verso il pericolo costituito da Alba Dorata.

Il governo Samaras ha reagito alla fuga degli elettori verso Alba Dorata spostandosi decisamente a destra. Operazione facile per il premier, esponente dell'area più intransigente di Nuova Democrazia. In particolare, Samaras, rientrato in Nuova Democrazia nel 2005 dopo un'assenza di tantissimi anni, si è sempre circondato da un nutrito gruppo di esponenti provenienti dall'area di estrema destra ultranazionalista. Con la vittoria alle elezioni del 2012 questo gruppo si è arricchito dai transfughi di LAOS. In questo modo, il governo greco ha fatto proprie alcune delle istanze del gruppo nazista, in particolare verso gli immigrati, accendendo luce verde alle forze di polizia. Numerosissime le denunce di aggressioni e di maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine e decine le condanne della Grecia da parte degli organismi internazionali a causa delle condizioni disumane in cui sono detenuti immigrati e richiedenti asilo. Parallelamente, il governo ha svilito l'opera parlamentare e concentrato

le sue forze nella repressione delle proteste di piazza. Fino alla inaudita e brutale decisione di chiudere (via annuncio televisivo) l'emittente pubblica ERT, colpevole di fare opera di informazione non del tutto allineata con le direttive dell'esecutivo. Contemporaneamente, esponenti di Nuova Democrazia lasciavano dichiarazioni in cui si ipotizzava la collaborazione (anche governativa) con Alba Dorata, considerata "parte dello schieramento di destra".

Ma dopo l'omicidio Fyssas la strategia di Samaras ha mostrato tutti i suoi limiti. Assecondare le richieste del gruppo nazista non aveva fatto altro che rafforzarlo e legittimarlo, sottraendo ancora più elettori a Nuova Democrazia. Così si è finalmente deciso alla magistratura di fare il suo lavoro e di intervenire contro i comportamenti criminali di Alba Dorata, in primis l'omicidio Fyssas. Ma sono state attivate anche numerose denunce contro dirigenti e militanti nazisti che fino a quel momento prendevano polvere nei cassetti dei vari commissariati di polizia.

Il governo ha giustamente deciso di evitare di avallare accuse dal sapore politico, come il terrorismo. Mettere fuori legge o comunque in condizioni di non agire un partito che rappresenta il 7% dell'elettorato ed è già presente in Parlamento sarebbe apparsa all'opinione pubblica come una persecuzione. I procuratori quindi hanno voluto limitarsi alle accuse penali, che non erano poche: Alba Dorata è accusata di essere un "gruppo criminale" non solo perché ha organizzato ed effettuato l'omicidio Fyssas in maniera organizzata e sotto la direzione del *f hrer* Nikolaos Michaloliakos, ma anche per aver imposto il "pizzo", per aver trafficato in armi e donne destinate alla prostituzione. E ancora, per aver organizzato campi di addestramento militare e di avere a disposizione un nutrito arsenale (ancora non individuato).

Man mano che le indagini sono andate avanti, si sono moltiplicati i testimoni. Molti erano disponibili da tempo ma nessuno li voleva sentire, altri avevano paura e si sono fatti coraggio solo quanto i caporioni sono stati chiusi in galera. Sono emersi anche dei "pentiti", ex militanti e dirigenti intermedi che hanno rivelato i particolari sulla struttura paramilitare del gruppo. Dai computer degli arrestati sono emersi immagini raccapriccianti di addestramenti in campi dell'esercito, depositi di armi, con abbondanza di svastiche e saluti nazisti.

La lunga assenza del *f hrer* Michaloliakos ha creato seri problemi in un gruppo in cui - secondo lo stesso capo d'accusa - vige da sempre il *f hrerprinzip* e non si muove foglia che il Capo non voglia. Tutti gli albadorati a piede libero si sono sentiti autorizzati di rivendicare la leadership del gruppo, persino la figlia, Ourania Michaloliakos. Gli scontri e i colpi sotto il tavolo si sono intensificati, finché, agli inizi di marzo, non sono diventati evidenti i primi segni di disgregazione. Un deputato ancora a piede libero è uscito dal gruppo parlamentare, un altro, in custodia cautelare, ha fatto lo stesso. La stessa strada hanno seguito numerosi quadri intermedi, spesso fondando altri piccoli gruppi estremisti oppure aderendo a Nuova Democrazia o ritirandosi a vita privata.

Per i nazisti è il momento della verità. Le loro mobilitazioni sono sempre più rade e malviste. Le loro adunate per le elezioni europee riescono a raggruppare solo pochi curiosi. Alba Dorata si vede costretta perfino a fare aperture verso i gruppi dell'estrema destra europea, fino a quel momento

snobbati, con l'esclusione dei camerati tedeschi del NPD. In Italia si rinnovano i contatti storici con Forza Nuova e si collabora anche con Casa Pound, malgrado l'enorme distanza che separa questi gruppi italiani dal nazionalsocialismo dei camerati greci.

Ma la carta nascosta in mano ai nazisti greci è quella dei rapporti con il governo Samaras. Lo si è capito agli inizi di aprile, quando il portavoce del gruppo Ilias Kasidiaris ha reso pubblico un video girato di nascosto. Era la registrazione del suo più che cordiale colloquio con i capo gabinetto del governo Takis Baltakos, braccio destro di Samaras, già noto per le sue posizioni oltranziste. Baltakos giustificava il suo capo dicendo che non aveva avuto alcuna responsabilità nell'offensiva giudiziaria contro Alba Dorata. I veri responsabili - secondo il video - sono i ministri dell'Ordine Pubblico e della Giustizia, che avrebbero "esercitato pressioni" sulla procuratrice per ordinare gli arresti. Proprio quello che Alba Dorata aveva sempre sostenuto: "Giudici comunisti ci perseguitano per ragioni politiche".

Baltakos si è dimesso ma Alba Dorata ha dichiarato di avere molti video dello stesso genere, alcuni persino con la registrazione dello stesso premier registrato di nascosto mentre telefona ai magistrati per "perseguire" i nazisti. Qualcuno ha sorriso, parlando di bluff, altri hanno ricordato che tra settembre e dicembre 2013, proprio quando

l'offensiva contro i nazisti entrava nel vivo, furono rimossi proprio i responsabili dei servizi segreti che si occupavano di estremismo di destra. Era una mossa difensiva, perché Alba Dorata era riuscita a infiltrare anche i servizi di sicurezza, oppure esattamente il contrario, i duri del governo cooptavano i nazisti? In ogni caso, Samaras ha tagliato corto su ogni responsabilità dei suoi più stretti collaboratori e ha rilanciato la vecchia teoria degli opposti estremismi. I pericoli per la democrazia vengono alla sinistra e dalle forze democratiche, non dai picchiatori nazisti.

Come andrà a finire? Alba Dorata è un prodotto della crisi e la sua sorte è strettamente legata con l'evolversi della stessa. Come gruppo organizzato sta attraversando un periodo di difficoltà, che sono destinate ad aumentare nel caso in cui il governo decida di applicare la legge fino in fondo. Ma anche in questo caso, il problema che rappresenta non sarà risolto. Rimane la triste eredità della crisi: un impoverimento non solo materiale ma soprattutto morale di gran parte della popolazione, l'emergere del razzismo, della xenofobia, l'imbarbarimento della vita politica, il disprezzo verso la sovranità popolare e la democrazia. Solo risolvendo le questioni e i problemi creati dalla crisi si può dire con sicurezza che il pericolo nazista può essere affrontato e sconfitto».



Manifestazione di Alba Dorata

Torniamo a parlare del Testamento Biologico

Giuseppina Ginatempo

Si è tenuto a Siena nell'ottobre del '13 un interessante incontro sulle tematiche del Testamento Biologico, organizzato dalla "So.crem" di Siena e dal Circolo d'Ateneo senese "Carlo Rosselli" dell' Anpi.

Si è trattata di una iniziativa, che è venuta a seguire la precedente tavola rotonda del 2011, per cui, avendo pubblicato gli atti, abbiamo chiesto ad alcuni dei relatori di tornare a parlarne, nella suggestiva cornice del Chiostro di S.Galgano, in via Roma, grazie all'ospitalità della prof ssa G.Piccinni (direttrice del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni culturali).

Come presidente della "So.crem" , ho ribadito la nostra posizione a favore sempre e comunque della libertà di scelta, così come nella scelta cremazionista è centrale il diritto alla libertà di disporre delle proprie spoglie. G. Giorgetti, a nome dell'Anpi, ha rivendicato il ruolo della sua associazione nel portare avanti la battaglia, a favore dell'istituzione dei registri comunali e provinciali per le DAT.

Il prof Barni ed il prof Pocar hanno nuovamente testimoniato la loro passione, mostrandoci la grande competenza che entrambi padroneggiano sulle problematiche dell'accanimento terapeutico, sulle disposizioni anticipate di trattamento terapeutico, sul diritto alla libertà di esprimere le estreme volontà, relativamente alle fasi ultime della vita.

Il prof Barni, ribadendo le sue forti convinzioni relativamente al rapporto medico/paziente, ha aggiornato l'auditorio, molto attento e interessato, dello stato attuale delle cure mediche e delle norme che disciplinano le cure terminali e palliative, e perfino il lasciar morire. Ha sostenuto con argomenti dotti e valide argomentazioni che depositare le proprie volontà, anche in assenza di una legislazione esplicita, obbliga comunque il medico a rispettarle, in base al codice deontologico professionale ed al dettato costituzionale.

Il prof Pocar ha sostenuto la necessità di una legislazione, che eviti la necessità di un ricorso alla Corte Costituzionale, che, ad esempio, ha dovuto dare ragione infine alla famiglia Englaro, ma dopo 12 anni di battaglie giuridiche e di sofferenze inimmaginabili. Si è battuto soprattutto sul diritto di essere cittadini (e non sudditi) almeno per quel che riguarda le scelte del fine vita, operando numerose correlazioni tra le norme relative alla fecondazione (assistita o meno) e le discutibili enunciazioni dell'ultima proposta di legge sul testamento biologico, che fortunatamente non ha concluso il suo iter.

La discussione ha spaziato sui temi molto complessivi delle scelte di vita, sia di nascita che di fine vita, sulla libertà del vivere e del morire. In particolare è stata sviluppata una riflessione feconda sulla relazione tra letteratura, modernità e morte, nella relazione del prof Cataldi, che ha esordito con una citazione dal saggio di Freud "Sulla caducità": Il valore

della vita è dato dal suo essere limitata dalla morte, così come la preziosità di un bene è legata alla sua caducità. Come sapeva bene Leopardi, ma anche come diceva P.P.Pasolini, se un film ha significato solo dopo il suo montaggio, dare senso alla vita è possibile a partire dalla consapevolezza della sua finitezza. Tra le molte suggestioni proposte dal prof Cataldi, è opportuno ricordare il riferimento alla Enciclica "Evangelium vitae" di Giovanni Paolo II, che accetta e impone ai medici cattolici il rispetto delle volontà del morente, anche relativamente alle cure palliative ed alle terapie del dolore.

Nel corso del dibattito, sono state poste molte domande ai relatori, insieme ad un intervento del dott. P.D'Onofrio, consigliere comunale (firmatario della proposta per l'istituzione del registro delle DAT presso il Comune di Siena).

Ci sono state molte risposte chiarificatrici, da parte dei relatori, ad esempio è stato ricordato che Giovanni Paolo II aveva redatto una sorta di testamento biologico, in cui aveva scritto di lasciarlo libero di ricongiungersi con il Padre.

Soprattutto è stato un pomeriggio stimolante, pieno di riflessioni, che ha suggerito ai presenti tanti spunti per meditare su argomenti anche inconsueti, che ha visto un pubblico attento e molto partecipe affollare il Chiostro di S.Galgano, dall'inizio sino alla fine del dibattito. Non so se riesco a rendere, per chi non era presente, l'emozione e lo "sbalordimento" di aver sentito non solo proporre questioni dolorose e complesse, ma anche risposte profonde e meditate.

Il nostro obiettivo nell'organizzare questa iniziativa era esattamente cercare un modo ed un tempo per riflettere e pensare, per ricordarsi chi siamo, dove andiamo, da dove veniamo... e perché siamo quello che siamo.



Le leggi del corpo: riflessioni medico legali

Mauro Barni

Questa breve sintesi è dedicata ai soli aspetti etico-biologici e medico-legali di un tema estremamente complesso e denso di significati profondi, ascosi nel mistero di *ogni filosofia dell'essere e del morire*; un tema antico come il pensiero umano perennemente e curiosamente inquieto di fronte ad una realtà, alla propria realtà, ispiratrice di bellezza riflessa nella mitologia, nel classicismo, nel Rinascimento ovvero immersa nella indeterminatezza che rifugge l'orrore ma non la speranza di verità ed epistemologicamente si rifugia nelle enclavi del fondamentalismo da un lato, del relativismo dall'altro. Ma questo semplice, forse banale, approccio di un biologo attento alle regole sociali, riguarda semplicemente il corpo come substrato e metafora della vita umana, che si compie e si altera già nel suo primo formarsi, sino al definitivo distacco dalla forza animatrice della materia e si fa tramite di ogni rapporto, per cui ne sono contemporaneamente essenziali la intrinseca unicità e la attitudine al pluralismo immerse in una struttura ambientale e sociale in cui il singolo è interprete, custode e garante anche ai fini della sua stessa sopravvivenza.

L'insieme dei dispositivi biologici ne sostiene e ne consente la funzionalità in una armonia anatomico-funzionale, vegetativa e relazionale, comunque e sempre regolata dalla coscienza e dalla volontà. E così il corpo umano garantisce la sua potenziale immortalità attraverso la continuità della specie e i prodotti del suo intelletto, spirituali e materiali, che peraltro impongono una nomologia razionale e necessariamente convenzionale di guide relative al loro svilupparsi e al loro positivo estrinsecarsi, che è alla base della convivenza e della civiltà.

Ogni corpo individuale è irripetibile nella sua essenza biologica (eccezion fatta per la gemellarità identica e la clonazione) ma è unico senza riserva alcuna nella sua espressività psichica. Di qui, la necessità di una definizione e di una regolazione unitaria, quanto più possibile condivise, che si esprimano nelle esperienze e nelle cogenze dell'etica e del diritto: un *diritto naturale* che ha valenze più antropologiche che sociali, ma soprattutto un *diritto positivo* che già si fonda sulle consuetudini della comunità, un *diritto* che si articola poi nelle leggi, e infine che *vive* e *diviene* nella dinamica delle scelte e del giudizio.

Esso non riguarda esclusivamente il corpo, ma ne riconosce costantemente la basilare presenza, connaturandola di caratteri essenziali e insopprimibili:

- La *identità*, in primo luogo, che va intesa nella peculiarità intellettuale e fisionomica ma ancor prima nella sua matrice biologica, nella strutturazione del *corpo*, per l'appunto, costituito da elementi di comune materia ma variamente combinati in modo indefinitamente originale nel processo del suo aggregarsi e del suo decomporre, che attrae e ispira i più diversi approcci

culturali, scientifici e umanistici e le più complesse astrazioni e interpretazioni. La identità sollecita avventure cognitive utili ai più svariati fini ed è ormai consolidata nella *individualità genetica*. Al punto che l'identità stessa è oggi una *evidenza* acquisibile anche prima e oltre la vita, per cui le leggi del corpo legittimamente possono aspirare alla verità biologica e fenomenologica se non a quella spirituale. A questo si collega il problema di rilievo pubblico della *identificabilità*, che ha esigenze *necessarie*, ma che va riguardata con prudenza (per la *privacy*) e con *precauzione*. È inoltre in proposito rilevante la pratica dell'alterazione morfologica, a fini soprattutto estetici, che implica una profluvie di interessi e di finalismi meritevoli di massima attenzione e di grande prudenza.

- La *integrità*, che si impone non solo come condizione di *vita* (ancora *possibile* peraltro fino ad un certo livello di riduzioni e menomazioni indotte dalla malattia, dalla senescenza, dalle mutilazioni) ma che rappresenta un *valore* individuale, e conseguentemente sociale, cui il diritto deve riserbare una tutela pressoché assoluta, attribuendone alla persona che ne è composta, una disponibilità corporea peraltro anch'essa non definitiva o totale.

Il problema della *integrità* del corpo è anzitutto un caposaldo del *diritto penale* che ne è posto a tutela mediante un coordinamento normativo e un approdo sanzionatorio da noi trasferito nell'insieme *dei delitti contro la vita e la incolumità* (lesione personale, omicidio) e scandito soprattutto in rapporto alla causalità psicologica e materiale e alle conseguenze anatomico-funzionali, sensibilissime, tra queste ultime, quelle inerenti la procreazione e la relazionalità; ma è anche un caposaldo del *diritto civile* che oltre alla integrità come fonte di beni materiali la protegge nella sua stessa essenza strutturale attraverso la affermata legittimità del *danno biologico* così come del *danno morale*, antitesi della "buona" *qualità della vita*. E già la tutela del danno biologico ha imposto, ai fini risarcitori, una autentica tariffazione monetaria dell'intero corpo e di ogni sua parte.

La valenza delle parti del corpo che compongono la integrità *cessa* con il loro distacco dalla continuità di un corpo ancora vivente, vitale. I segmenti anatomici distaccati, perdono dal canto loro, ogni rilevanza giuridica (sebbene non siano indifferenti e non solo in termini di *pietas*); con la eccezione delle porzioni corporee come il sangue, gli organi, i tessuti, le cellule, prelevati per le trasfusioni e i trapianti e segnatamente per i gameti capaci di garantire, se reimpiantati, la propria continuità attraverso la *procreazione assistita*.

Restano comunque *aperti* i problemi della *disponibilità* (e della *inviolabilità*) che può essere eccezionalmente superata in omaggio ad altrui beni, assolutamente de-

limitati dal diritto (la vita e la salute del soggetto o di altri), fermo restando comunque il disvalore assoluto sul piano etico e giuridico delle compromissioni dell'integrità e della esclusività corporea (negata dalla tortura, dalla violenza sessuale, dalla mutilazione rituale, dalla guerra). Eppure, il problema della disponibilità da parte della persona immedesimata in quel corpo è ancora oggetto di qualche dubbio nel vigente diritto penale italiano.

È un tema politico fondamentale, questo, che ha massima estensione e applicazione in ambito sanitario. L'etica ha stabilito, come base e garanzia della eventuale altrui disposizione, il *consenso informato* viatico per ogni intervento incisivo o lesivo, mentre la Costituzione della Repubblica, compiendo l'*iter* storico dell'*habeas corpus* ha valorizzato e validato le istanze individuali, da rispettare anche se sia in gioco la vita. Le aperture dell'articolo 50 c.p. (relative al consenso) e le anacronistiche chiusure dell'articolo 5 c.c. sono in dottrina largamente superate e la legge italiana si è aperta non solo all'esplanto di organi, tessuti e cellule dalla persona vivente e consenziente ma anche alla procurata impotenza alla procreazione nonché alla correzione chirurgica del transessualismo. La deontologia medica ha scandito le varie situazioni di pertinenza medica sino alla ricerca di sintesi e di armonia tra la scelta medica di trattamento e la consapevole legittimazione da parte della persona.

L'integrità corporea ha trovato così nella cosiddetta *alleanza terapeutica* la fisionomia più precisa e la correlazione più stretta del valore del corpo con la volontà della persona. È vero: ricompaiono a tratti riserve giurisprudenziali sul tema, che traggono dall'eventuale verificarsi di un esito fausto (e cioè felice) di un trattamento non voluto della persona, un presunto motivo di eccezione alla regola generale della *inviolabilità* del corpo; ma si tratta di ipotesi debolissime se ormai è ben chiaro, anche alla prevalente giurisprudenza, il primato della libertà personale persino quando sia in gioco la stessa vita.

Le considerazioni relative alla inviolabilità corporea sembrerebbe eticamente e giuridicamente trasferibili alla tutela della *sacralità* laicamente intesa della vita che garantisce il compiuto senso e il fine ultimo della integrità corporea. Ma è qui che il dibattito è ancora acceso e tutt'altro che conso-

lante, almeno in Italia, dividendo nel loro interno l'etica, la politica e il diritto, pur se resta concettualmente e giuridicamente esclusa ogni possibilità di *uccisione pietosa o d'aiuto al suicidio* che penalmente equivalente al divieto della *eutanasia* attiva. Ma finché la ragione e la volontà la sorreggono, la *maîtrise* della persona sul corpo è assolutamente legittima anche se abbia - occorre ricordarlo - come oggetto dell'eventuale estremo sacrificio. In

questo senso sono estranei alla sanzione penale il suicidio, il rifiuto di cure salvifiche e la richiesta di sospensione di trattamento anche di mero sostegno vitale. Analogamente va riguardato il problema della legittimità deontologica della desistenza dal sostegno vitale (*se, come e quando*) in caso di assenza o di perdita delle funzioni intellettive, vale a dire (secondo una ben nota formula codicistica) della *capacità di intendere e di volere*.

Sta qui il senso ultimo e vero del *testamento biologico* con tutte le sue implicazioni e varianti, inteso come testimonianza della volontà della persona a futura memoria. La decisione di por fine ad una vita ormai del tutto privata della sua integrità psicosomatica sembra ormai da ritenere legittima allorché non sia più recuperabile la coscienza e non sia arrestabile e reversibile il processo del morire. E ciò dovrebbe essere di conforto per il medico che adegua il suo operato alle indicazioni o preclusione testamentaria. Ma tuttavia in carenza di *testamento biologico* chi decide?

La incertezza è ancora e forse rimarrà insanabile, ribelle ad ogni legge in quanto non può essere oggettivamente definita nel quadro delle norme che governano il corpo inteso quale sostanza della persona, quale materia vitale. Sembra di poter affermare come il diritto non possa che cedere l'ultima trincea alla bioetica, alla deontologia e infine alla coscienza di colui e di coloro che restano come doverosi e legittimi decisori, immersi nella drammaticità del dubbio o della solitudine: siano essi il genitore, il tutore, l'amministratore di sostegno, il *giudice tutelare* e alla fine il medico cui deve essere riconosciuto, come è avvenuto in tutti i secoli della medicina, il dovere-diritto alla desistenza e al rifiuto dell'accanimento terapeutico e della futilità pseudo curativa che non va confusa con la pratica del *placebo* e tanto meno della terapia del dolore e della palliazione.

Se questo riconoscimento manca o viene meno a nulla possono le leggi che proteggono e regolano la vita ed il corpo che la sostiene, la cui integrità, la sua *sacralità* integrano esse stesse un diritto che non può mai essere anteposto peraltro ai diritti civilmente ed eticamente eccelsi della libertà e della dignità della persona.



Summer Camp a Casa Giubileo tra Storia e Memoria

Paola Santucci

Come pensare che una semplice attività di volontariato e di didattica possa tradursi in una straordinaria opportunità umana e culturale a Casa Giubileo? Questo è ciò che è successo dal 29 agosto al 12 settembre di quest'anno ad una quindicina di giovani europei tra i 19 ed i 20 anni, provenienti da Germania, Turchia, Bulgaria e Italia.

Il progetto dell'ISRSEC "Storia e Memoria" ha trovato così, insieme ad altri partners, piena e completa espressione, ha assunto la responsabilità etica e morale di un percorso nelle sue varie declinazioni tra fatti, persone, cose, sentimenti, ragionando non solo su ciò che è stato, ma anche su ciò che siamo stati, per una visione più chiara e completa del nostro presente.

Negli incontri svolti a Casa Giubileo ed alle Stanze della Memoria con Paola e Stella, si è perciò realizzata una vera compenetrazione e ridefinizione dei contorni, tra queste due realtà, attraverso la spiegazione di cosa fu la seconda guerra mondiale in Europa, Italia, nel senese e sul Montemaggio. Tutto ciò mediante la visione di video *ad hoc*, tramite l'intervista a Vittorio Meoni che, con ancora straordinaria lucidità, quale campione di memoria, ha raccontato il suo impegno civile e politico di giovane universitario e poi la coraggiosa scelta sua e dei suoi compagni di ribellarsi, la responsabilità assunta nei confronti di se stesso e del mondo di poter, utilizzando strumenti di morte, pensare a generare un futuro migliore.

Domande, riflessioni, considerazioni per conoscere dati oggettivi o semplicemente per immaginare, scavare nel proprio vissuto o in quello della famiglia, pensando alla propria nazione o città, non si sono fatte attendere ed è stato bello comprendere che quei ragazzi stavano accogliendo in se stessi, e pienamente, la storia. Ma l'esperienza di questi giovani europei non si è fermata qui.

Casa Giubileo, teatro dell'eccidio di Montemaggio, immersa in uno scenario naturale incontaminato tra lecci, roverelle, cerri, castagni, carpini, ornielli e con poche tracce del lavoro dell'uomo fatto di spazi tondeggianti delle vecchie carbonaie, di muri a secco, di radure un tempo usate per le colture, nei sentieri e negli acciottolati, così lontana dai rumori del mondo e del tempo, senza nessuna rete telefonica, né di Internet, ha svolto un ruolo indispensabile per il loro percorso esperienziale.

Con l'aiuto di Irene Lupi, giovane artista fiorentina, memoria e storia, riflessioni interiori, amore, passione, ansia, attesa, scrittura, disegno, lavoro, cammino nel bosco, gioia, panico, coraggio, fatica, pianti ed abbracci, hanno accompagnato i nostri giovani in una avventura che qualcuno di loro non ha avuto paura a definire "la più bella della vita". Come da lei affermato, il suo lavoro si è basato sulla

compiuta consapevolezza dei ragazzi, di ciò che il nazismo ed il fascismo erano riusciti a realizzare durante la seconda guerra mondiale.

E' così che Irene descrive la sua attività:

"Avendo collaborato con due partigiani senesi, Renato Masi e Vittorio Meoni per il mio lavoro di ricerca "Bottini", realizzato con un testo ed un filmato, mi sono inserita in questo gruppo, grazie all'associazione Culture Attive, in qualità di giovane artista con la proposta di far esprimere sotto un altro punto di vista, i sentimenti e le sensazioni che giornalmente si sarebbero provate a Casa Giubileo. Così ho approfondito con ciascuno dei partecipanti riflessioni del tutto personali, basate sulla permanenza in quel luogo, ricco di passato, sulla storia contemporanea fatta dalla nostra permanenza insieme, quindi da nuovi ricordi che stavano nascendo durante le due settimane di workshop e sull'idea della memoria passata e futura dal momento che lo scopo formale era quello di fare dei lavori manutentivi per non dimenticare e preservare il luogo.

Dai singoli lavori sono emerse discussioni interessanti scaturite dalla storia dei paesi di provenienza, dalla politica e dall'esperienza personale di alcuni, per esempio Anna la nipote di un SS e questo peso della storia le rende molto difficile sapere informazioni rispetto al passato del nonno, perché viene costantemente censurata dalla famiglia che preferisce dimenticare, come spesso accade con la memoria storica.

La parte collettiva era quella lavorativa, intervallata da incontri con partigiani ancora in vita, che al momento del conflitto avevano la stessa età dei partecipanti al *Summer Camp* e da visite a luoghi simbolo, come le Stanze della Memoria a Siena e Sant'Anna di Stazzema.

La prerogativa del progetto è stata quella di vivere intensamente il luogo che, essendo in cima ad una collina (quella di Montemaggio), unica costruzione e senza accessi alla rete telefonica e a Internet, non ha permesso distrazioni e ciò ha aiutato tutti a rimanere concentrati sulla partecipazione, per cui il continuo rimando al passato e la riflessione sono stati inevitabili. Si sono svolti anche dei momenti di confronto sul lavoro fatto, strutturati in modo formale.

Ho trovato particolarmente proficuo lavorare con persone lontane dal mondo dell'arte, in quanto l'input partiva da basi inaspettate e del tutto personali slegate dal mondo delle arti visive, per poi farne parte totalmente nel montaggio delle immagini.

Il mio intervento all'interno del progetto - continua Irene Lupi - è stato in parte anche dedicato alle riprese, sia

durante il lavoro manuale che in occasione degli incontri esterni, con particolare attenzione a fare delle interviste a ciascuno dei partecipanti, in luoghi che avessero una valenza esclusiva per ciascuno di loro.

Alla fine del campo ho realizzato un video di 4'52" dove, senza la comunicazione linguistica, fossero i rumori manuali a dare il senso dell'impegno nel non dimenticare e talvolta scoprire certi luoghi e fatti politici".

Noi come Istituto Storico, vogliamo credere e lavorare in tal senso affinché questa possa essere la prima di una lunga serie di esperienze, iniziative e collaborazioni di carattere internazionale per la costruzione di una Europa basata sulla dignità, sulla legalità, sul diritto, sulla comprensione e sulla conoscenza, insomma una Europa vera dei popoli.

L'ISRSEC ringrazia per la collaborazione alla riuscita del progetto i suoi partners:

Associazione Culturale ASF, impegnata dal 1958 nell'organizzare campi di volontariato presso luoghi simbolo della memoria storica, Fondazione Fortes, Fondazione Montepaschi, Anpi di San Gimignano, Culture Attive, Associazione culturale Ilboscofuoritempo.

Le attività laboratoriali e di documentazione storica, infine, sono state cofinanziate dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena, che ha gestito anche la fase di contatto con l'associazione tedesca ASF. Il progetto, inoltre, ha ricevuto il sostegno della tedesca "Fondazione per la memoria, responsabilità e futuro" e dal Ministero Federale degli Affari Esteri della Germania.



Trekking urbano.

Le vie della memoria nel Novecento senese tra storia e letteratura

In occasione del 70° della Liberazione di Siena e del centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Età Contemporanea, con il sostegno della Regione Toscana, ha pubblicato il volume *Trekking urbano. Le vie della memoria nel Novecento senese tra storia e letteratura* di cui riportiamo l'introduzione.

Chi fosse interessato all'acquisto del volume +DVD può rivolgersi all'ISRSEC via San Marco, 90 tutti i giorni esclusi sabato e domenica dalle 10 alle 12 o alle Stanze della Memoria, via Malavolti, 9 il mercoledì e il venerdì dalle 15,30 alle 18,30.

Accanto ad una Siena storica fondata sulle tracce di uno straordinario passato medievale, e per questo conosciuta e apprezzata da tutti, ne è cresciuta un'altra moderna, certamente meno significativa e tenuta in minore considerazione, ancorché non priva di interesse, che trova i suoi riferimenti e le sue tracce nella storia della città tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del XX° secolo.

Questa Siena intreccia la sua storia sociale e culturale con quella nazionale, ne rispecchia tensioni e dinamiche, pur filtrate da un humus tutto senese, proponendo un volto che si riconosce nelle realizzazioni che segnano le novità architettoniche ed urbanistiche del periodo che vogliamo esaminare.

Da questo punto di vista, le più significative rilevanze urbanistiche interessano soprattutto l'area tra Piazza Matteotti-la Lizza-San Prospero, riguardano la creazione della nuova stazione ferroviaria e l'abbandono di quella nata nella seconda metà del XIX° secolo, coinvolgono il quartiere di Salicotto, col relativo 'risanamento' e la conseguente nascita di nuovi quartieri *extra-moenia*.

Il contesto storico-culturale spazia perciò dal periodo liberale agli anni della Grande Guerra, dall'avvento del fascismo al periodo del consolidamento del regime, dalla sconfitta della dittatura all'avvento della democrazia. Questo composito periodo, connotato da profonde differenze e attraversato da laceranti conflitti e contraddizioni, è leggibile grazie ai segni che emergono dagli edifici costruiti in questi anni, alle grandi opere di urbanizzazione che rivoluzionano il volto della città, alle tracce che la guerra fascista e la Resistenza hanno lasciato.

Parlando di cultura, l'Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Età Contemporanea ha creduto opportuno allargare la proposta del Trekking urbano ad uno specifico percorso, che abbiamo chiamato 'itinerario tozziano', mirante a rendere omaggio al nostro grande concittadino Federigo Tozzi che, proprio negli anni da noi presi a riferimento, elaborò la sua produzione letteraria che ebbe in Siena un costante punto di riferimento. Questo itinerario più

propriamente letterario, che pure si collega strettamente a quella Siena cui facevamo prima riferimento, tende a far emergere la nostra città attraverso le testimonianze di pagine scelte dei capolavori tozziani.

La proposta di un itinerario letterario si lega strettamente a quella del trekking storico ed anzi la arricchisce di nuovi stimoli, integrando così, attraverso un *collant* 'storico/culturale', il progetto che l'ISRSEC qui propone e che, non a caso, presenta agli inizi di questo 2014, anno in cui ricorre il centesimo anniversario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale e il settantesimo della liberazione di Siena. Due date, 1914 e 1944, che, seppure lontane tra loro e ancor più dai nostri giorni, ci impongono una riflessione sul significato della guerra e sull'importanza della partecipazione degli italiani nella riconquista della libertà e della democrazia.

Ultima annotazione. Il lavoro '**Trekking urbano. Le vie della memoria nel Novecento senese tra storia e letteratura**', che facciamo partire e arrivare nelle due diverse declinazioni dalle Stanze della Memoria, luogo della memoria dell'antifascismo senese, si presenta articolato in due differenti prodotti: uno, cartaceo, a sua volta suddiviso in un percorso storico ed uno letterario, ed un altro informatico, sotto forma di un DVD. Due materiali diversi che possono essere utilizzati l'uno complementare dell'altro, ma che comunque costituiscono un unico prodotto che proponiamo alla cittadinanza e agli studenti che potranno, questi ultimi, declinarlo in molteplici percorsi didattici di apprendimento e approfondimento. Nella convinzione che una più attenta e profonda conoscenza del territorio in cui uno vive faciliti la lettura del passato e permetta una più convinta partecipazione alle scelte del presente.

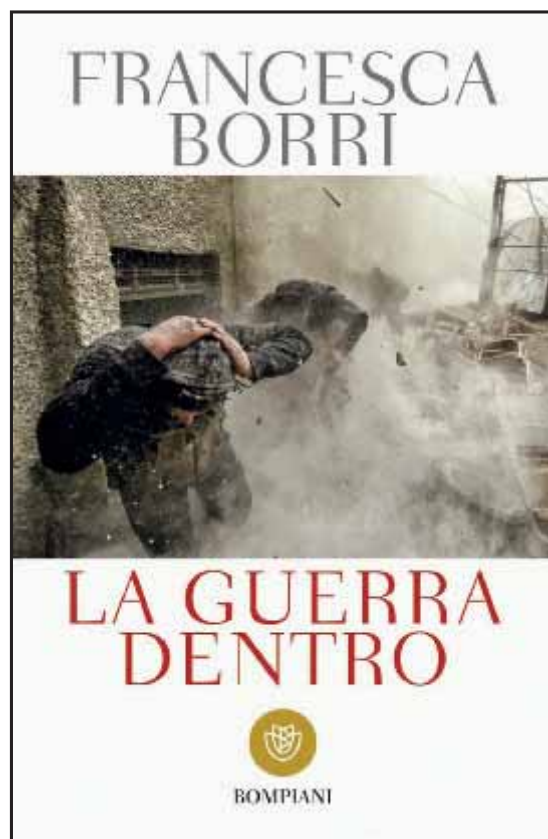


La guerra dentro

Roberto Barzanti

Partimmo in fretta a furia da Damasco che non era ancora l'alba. I nostri accompagnatori apparivano nervosi. Ci condussero nottetempo all'aeroporto a non vedevano l'ora che c'imbarcassimo alla volta di Roma. Qualche giorno prima, il 18 marzo 2011, nel magnifico labirintico souk di Damasco, s'erano adunate poche decine di persone per esprimere solidarietà ai manifestanti di Daraa, dove si erano registrati morti e feriti. Era la scintilla che aveva acceso la miccia. La nostra guida-interprete mi confidò che nello stretto spiazzo davanti alla moschea degli Omayyad si aggiravano più agenti che turisti. Erano i primi segni - impercettibili quasi - della rivolta contro Bashar al-Assad. La Siria dopo quel lungo viaggio da Aleppo, fin giù a Bosra, m'è rimasta nel cuore ed è stato tutto un rincorrere notizie, da quelle frammentarie che si riusciva a pescare in Rete nel marzo 2011 a quelle, sempre più tragiche, dilagate nella stampa internazionale. Saranno ancora in vita Said Hawari e l'autista Marwan Al-Nazer, un ingegnere intraprendente che aveva messo su uno studio per impianti di energie alternative? Tornano in mente come un'ossessione i volti dei ragazzini che volevano a ogni costo vendere cartoline e opuscoli e spuntavano da ogni parte per le rovine di Palmira, che ammiravamo incantati con in testa la pagine di tanti estasiati viaggiatori. Chissà come sarà ora Palmira che fu crocicchio di commerci e scambi. "E certo - ha scritto Cesare Brandi - più che si pensa alla vita di questa città-emporio, collocata in un deserto e tuttavia ricchissima, potentissima, non sembra vero, si direbbe una favola: ma è la, Palmira, con le sue rovine, ad attestare che fu vero". E ora? Altre rovine avranno sfigurato quelle superstiti da secoli. I reportages su quanto è accaduto e sta accadendo da quella primavera che non fu primavera sono stati pochi. I controlli polizieschi sono ferrei. Spesso le notizie arrivano di rinterzo, rimpastate e approssimative. Ora il libro di Francesca Borri "La guerra dentro" (Bompiani, Milano 2014), una free lance che ha già fatto esperienza di Balcani e di Medio Oriente, nonché di Israele e Palestina, aiuta non poco a capire i risvolti oscuri di un interminabile conflitto, rimosso per vergogna o trattato di sfuggita. È un libro che assomma due registri: per un verso spiega le difficoltà del lavoro di giornalista in una società che ipocritamente esalta l'informazione globale. Ci vuole una gran dose di coraggio e un intuito rapace per muoversi tra morti e rovine, esposti al tiro dei cecchini e a cento imprevedibili trabocchetti. Per altro verso racconta, a frammenti, con una scrittura rabbiosa e senza fronzoli, la Siria sconvolta e distrutta. Francesca è stata testimone intrepida e si è trattenuta soprattutto ad Aleppo, dal febbraio 2012, e poi è tornata a più riprese dentro una guerra strana: "una guerra - scrive - del secolo scorso, una guerra di trincea combattuta a colpi di fucile, altro che droni: è una guerra metro a metro, strada a strada e fa paura". Mentre scrivi intorno tutto è sul punto di esplodere. L'ONU ha fatto qualche tentativo dovuto di composizione diplomatica, ma si è rassegnata. Intanto il bilancio dei morti è spaventoso. Oltre 150.000 si calcola, più i 250.000 secondari, quelli che non sono morti in combattimento ma per gli effetti

collaterali. Dopo le prime speranze di una primavera che riuscisse a scardinare il regime son subentrati indifferenza, disorientamento, cinismo. E infiltrazioni spregiudicate: una guerra globale per procura, condotta sulla pelle degli altri. Una resistenza tradita, inquinata, strumentalizzata. "Perché in tanti, ormai - annota amaramente Francesca Borri - in Siria, non sono né con Assad né con i ribelli". Le teorie dell'intervento militare a scopo umanitario sono state delegittimate dopo l'assenza in Siria. Che fare? Ora che l'ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e al-Sham) e altre formazioni ben equipaggiate sono entrare in forze e minacciano di prendere sempre più piede le domande s'infittiscono. La guerra ha cambiato volto. Tante guerre si intrecciano. La ribellione dei ragazzi di Daraa di quel marzo 2011 pare lontana un secolo. Eppure restano attuali, ineludibili gli interrogativi che Francesca ha trascritto. Domande che chiedono risposte difficili. "Un sera, a marzo - si legge in queste pagine svelte e crude, eravamo lì a dividerci la nostra mela, la nostra fetta di pane in ove. E i siriani, al solito, chiedevano: "ma perché il mondo non interviene?", e io a spiegare che la Russia, Obama, l'Iraq, le ragioni politiche, ma soprattutto la crisi. La recessione. Non possiamo permettercelo. Non possiamo aiutarvi. Le banche. La borsa, i mutui. La gente, da noi, non arriva al 27 del mese. E loro ti guardavano, con il loro pezzetto di mela in mano, tutti magri, il loro bicchiere di acqua piovana, di acqua gialla"



Scaffale



Vittorio Meoni, *Memoria su Montemaggio*, Siena, Anpi, 1975, pp. 59, euro 8,00.



Mauro Gianni (a cura di), *Storia di un partigiano. Autobiografia del comandante partigiano Velio Menchini, nome di battaglia "pelo"*, Siena, Nuova Immagine, pp. 58, euro 6,00.



Claudio Biscarini, *1944: i francesi e la liberazione di Siena. Storia e immagini delle operazioni militari*, Siena, Nuova Immagine, 1991, pp. 157, euro 12,00.



Alba Valech Capozzi, *A. 24029*, ristampa anastatica, Siena, Nuova Immagine, 1995, pp. 127 euro 10,00.



Silvia Folchi, Annamaria Frau, *La memoria e l'ascolto. Racconti di donne senesi su fascismo, Resistenza e Liberazione*, Siena, Nuova Immagine, 1996, pp. 158, euro 12,00.



Claudio Biscarini, Gino Cinitelli, *Guerra in Val d'Arbia*, Arti Grafiche Ticci, 2004, pp. 142, euro 10,00



Fabio Masotti (a cura di), *Dal Fazzoletto rosso alle stellette. 1944-1945 l'esperienza dei volontari senesi nei Gruppi di Combattimento*, Siena, Nuova Immagine, 2004, pp. 248, euro 15,00.



Claudio Biscarini, *Palazzaccio 4 luglio 1944. La memoria scomoda*, Siena, Nuova Immagine, 1997, pp. 119, euro 6,00.



Claudio Biscarini, *Tra Umbria e Toscana. Alleati e partigiani nella parte orientale della provincia senese (giugno-luglio 1944)*, Siena, Nuova Immagine, 2000, pp. 119, euro 10,00.



Claudio Biscarini, *Messaggio speciale: le sigarette sono arrivate. Partigiani, badogliani e sabotatori nella provincia di Siena*, Pisa, FM Edizioni, 2002, pp. 189, euro 12,00.



Alfredo Merlo, Adriana Chiodi, *Avevo diciotto anni e mezza lira di speranza*, Siena, Ed. Il Leccio, 2003, pp. 182, euro 7,00.



Vittoria Meoni, *La Casa del Popolo di Siena e il "Dono della Vergogna"*, Siena, Nuova Immagine, 2003, pp. 60, euro 3,50.



Sergio Stanio, *Montemaggio. Una storia partigiana*, supplemento a "l'Unità", 2004, pp. 95, euro 3,50.



Piero Calamandrei, *25 aprile 1955. Discorso celebrativo del primo Decennale della Resistenza*, Montapulciano, Le Balze, 2004. CD audio + libretto, pp. 22, euro 10,00.



Fabio Dei (a cura di), *Riti e simboli del 25 aprile. Immagini della festa della Liberazione*, Roma, Meltemi, 2004, pp. 142, euro 15,00.



Francesco Oliveto, *Canto della memoria, Orchestra "Prima res audita"*, direttore F. Oliveto, soprano Francesca Cappelli, 2004, CD audio, euro 10,00.



Guido Lisi, *Le torri, il bosco, il fiume. Storia tra diario e ricordi del partigiano G. Lisi*, Anpi San Gimignano, 2002, pp. 264.



Fabio Masotti (a cura di), *Le guerre del XX secolo e le violenze contro i civili*, Roma, Aracne 2004, pp. 101, euro 6,00.